

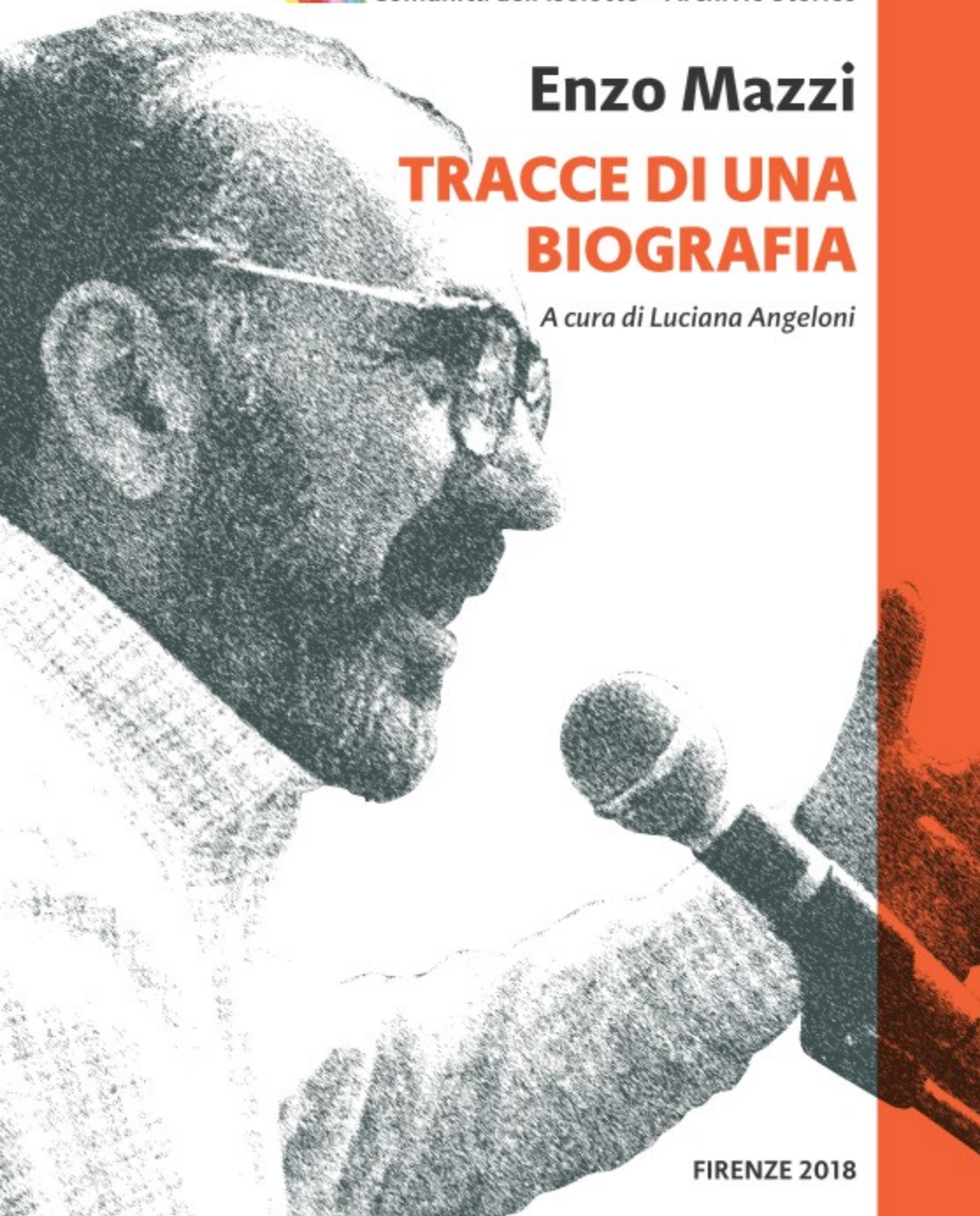


Comunità dell'Isolotto - Archivio Storico

Enzo Mazzi

**TRACCE DI UNA
BIOGRAFIA**

A cura di Luciana Angeloni



FIRENZE 2018

Comunità dell'Isolotto - Archivio Storico



Enzo Mazzi

TRACCE DI UNA BIOGRAFIA

A cura di Luciana Angeloni



FIRENZE 2018

Comunità dell'Isolotto
Archivio storico



Raccolta e redazione
dei testi e delle immagini
Luciana Angeloni

Gli originali delle fotografie e i materiali desunti da narrazioni orali e da testi scelti, sono conservati presso l'Archivio della Comunità dell'Isolotto e nel Fondo "Enzo Mazzi", presente nell'Archivio stesso.

Progetto grafico e impaginazione
Francesca Bonciani

Stampa
Copisteria Turri di Franco Severi
Via delle Torri 68,
50018 Scandicci, Firenze

Finito di stampare Maggio 2018

*Siamo ciò che ci è stato donato
da chi a sua volta l'aveva ricevuto in dono.*

*Non solo in senso biologico
ma anche psicologico, morale e sociale.
Siamo anche ciò che abbiamo scelto di essere,
è certamente vero, ma le scelte e i doni
s'intrecciano fra loro così profondamente
che è difficile distinguere le une dagli altri.*



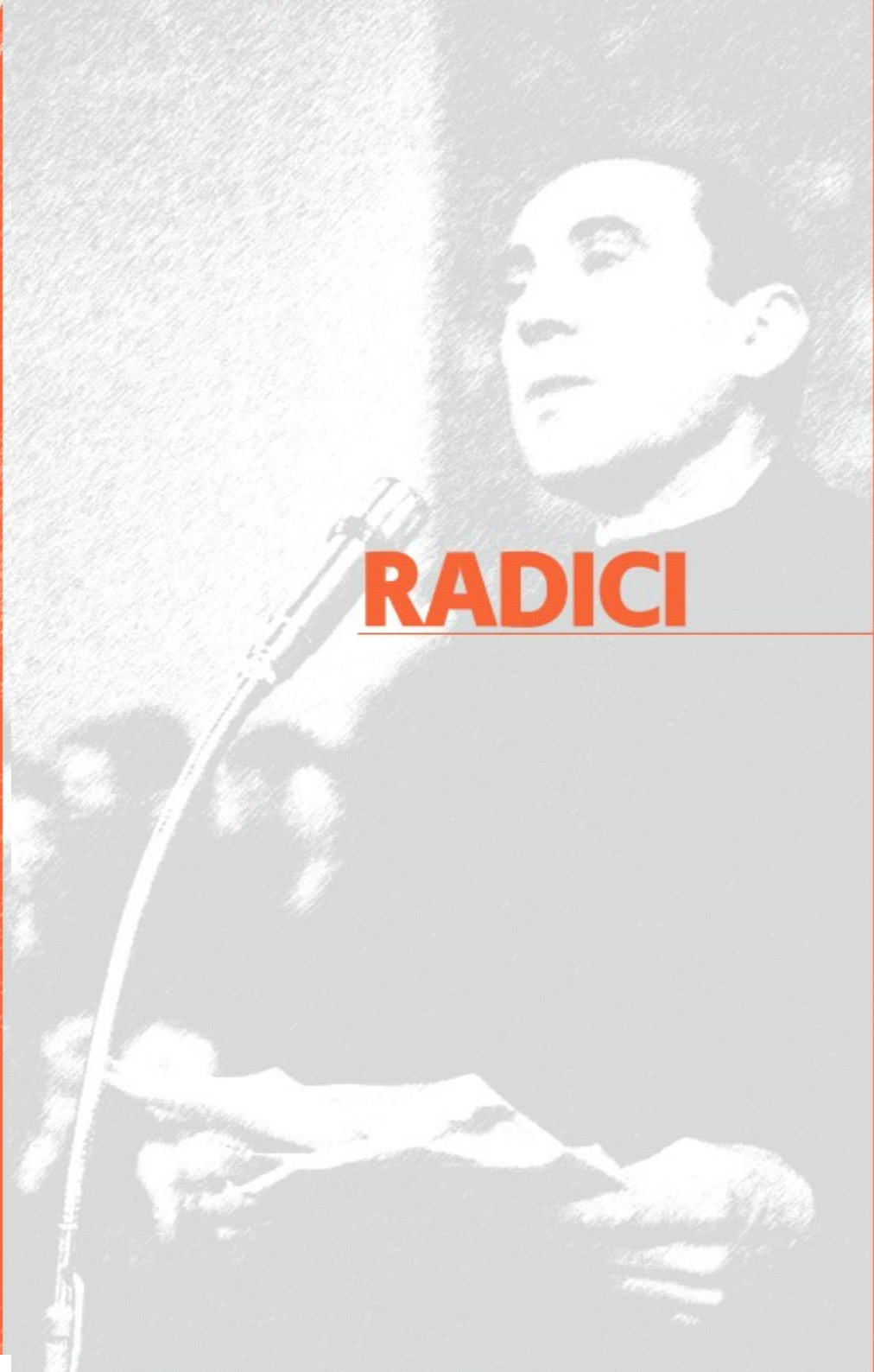
INDICE

Introduzione	7		
RADICI	9		
Il racconto del padre	12		
I ricordi della sorella Adriana	17		
Cresciuti insieme	17		
La scelta di entrare in seminario	19		
La guerra	20		
INTRECCI DI VISSUTI	23		
Segni premonitori	27		
Cristianesimo ribelle	28		
L'assenza	29		
Le mani vuote	30		
La rottura dell'uovo	31		
Il distacco	39		
L'expérience chrétienne de l'Isolotto	45		
CAP II - Uomini in ricerca	46		
CAP III - Don Mazzi e l'Isolotto	46		
Sergio racconta il suo vissuto con Enzo	58		
Così scrive Enzo in un articolo sull'Unità	65		
Prefazione di Enzo Mazzi al libro "Isolotto 1954/1969"	69		
Preti d'Italia	71		
Enzo: la bellezza e la difficoltà di essere io e noi	81		
L'esperienza di un incontro comunitario e personale	83		
L'incontro	83		
Fra attivismo e generosità	85		
La salute	88		
		Il lavoro da elettricista	89
		La scuola	90
		Il movimento delle Comunità Cristiane di base	91
		Vita di comunità	96
		La convivialità come risorsa	97
		I giornali come luogo di riflessione sull'attualità: libri- giornali- riviste	97
		Le affettività elettive	98
		L'amore per la montagna	101
		Viaggi nelle terre liberate	103
		Sperimentare e crescere insieme	105
		Enzo: l'ultimo messaggio alla comunità	108
		In morte di Enzo: il saluto della comunità	110
		Lo ricordano così	114
		Elenco delle monografie, dei saggi e delle curatele di Enzo Mazzi	119



INTRODUZIONE

A cinquant'anni dal '68 e a sette anni dalla scomparsa di Enzo Mazzi abbiamo ritenuto utile lasciare traccia della sua biografia al fine di arricchire l'archivio storico della comunità dell'Isolotto. Il tentativo è di ricostruire la storia personale di Enzo nel modo più autentico possibile, attingendo alla sua diretta testimonianza e a quella di chi lo ha conosciuto. Enzo non avrebbe gradito una biografia nella "norma" con la ricostruzione degli eventi della sua vita sganciati dalle relazioni e dalle riflessioni che hanno accompagnato l'evolversi della sua storia personale, tanto meno una biografia asettica fatta dagli addetti ai lavori. Quando egli scrive di sé lo fa sempre accompagnando la narrazione con la descrizione del contesto e dei valori ideali ed umani in cui si riconosce e che ha condiviso con tante persone durante il suo cammino di uomo e di prete. È per questo motivo che abbiamo scelto di ricostruire una sua biografia raccogliendo narrazioni, testimonianze, testi, interviste che permettano a chi legge di scoprire i vari aspetti della sua identità e la sua storia personale attraverso la voce di chi lo ha conosciuto e frequentato. È proprio l'esperienza diretta a permettere di descrivere le particolarità della sua personalità percepite e sperimentate da chi lo ha conosciuto. Le trame dei racconti sono autentiche perché vissute dai protagonisti, anche se le date e le collocazioni temporali non sempre risultano precise e sovrapponibili. Questa è dunque una biografia che emerge da testimonianze, stralci di scritti, racconti orali, che descrivono Enzo con autenticità giustapponendo elementi di novità accanto ad episodi che si ripetono. Ogni soggetto narrante ha messo in evidenza particolari che contribuiscono a creare l'unicum del racconto biografico di Enzo, anche se i dettagli si intrecciano. Ciò non è un appesantimento inutile ma un'esposizione carica di contenuti che rendono autentica la ricostruzione che ci proponiamo di fare delle linee fondamentali della sua storia personale.



RADICI



IL RACCONTO DEL PADRE

Dal diario autografo di Giovanni Mazzi¹

Giovanni Mazzi, padre di Enzo, in un quaderno scritto a mano ha lasciato il racconto della sua vita e della sua storia personale. Enzo e la sorella Adriana ne hanno tratto un libretto e lo hanno fatto stampare. La prima traccia della biografia di Enzo emerge proprio da questo racconto del padre di cui trascriviamo una parte del testo².

Intanto mi ero fidanzato con certa Carolina Tendi e sposammo il 25 Aprile 1912. [...]

Il 19 giugno 1913 mi nacque un figlio al quale misi il nome di Alfonso, era per noi una grande felicità.

Il 10 Marzo 1915 fui richiamato come carabiniere in conseguenza della grande guerra 1915-18, mi destinarono alla stazione di Iolo presso Prato poi all'Angar di Campi Bisenzio e mi feci scritturale della Tenenza di Borgo San Lorenzo. Da qui, terminata la guerra, fui congedato il 30 Novembre 1918.

Durante questo servizio militare come richiamato avevo fatto venire mia Madre da Montalcino per fare compagnia a mia moglie. Congedato che fui ripresi subito il servizio di guardia Comunale. [...]

Il giorno 20 Dicembre 1920 nacque Adriana, una cara e graziosa bimba, eravamo al colmo della felicità, un Maschietto ed una bimba era cosa ideale. Essendo il quartiere dove stavamo di sole tre stanze, non potevamo rimanere lì e fu gioco forza trovarne

uno un poco più grande, ma non era facile trovarne, a meno che acquistarne; infatti lo acquistai per Lire 16.000, risparmi che avevamo fatto io e mia moglie, privandoci quasi di tutto.

Ci sistemammo in questo nuovo quartiere, viale della Stazione al n. 38, composto di quattro vani ed un appezzamento di orto di mq, 44 con un'ampia terrazza che serviva di svago. Il dì 11 di marzo 1927 nacque Enzo, anche questo figlio, come gli altri, grazioso, un amore perfetto a me sembravano questi tre figli, tre boccioli di rose, tanto io quanto mia moglie ci sentivamo felici, ma purtroppo questa felicità ebbe fine il cinque

febbraio 1928. Mia moglie morì di broncopolmonite infetta, detta spagnola. Dopo tale burrascoso avvenimento, io e i tre piccoli piombammo dritti dritti in uno spaventoso vuoto che nessuno poté colmare. Alfonso di 14 anni, Adriana di 7 e Enzo di mesi 11. [...] I primi giorni subito dopo la morte della mia compagna, affidai il bambino Enzo a due coniugi che abitavano in un quartiere attiguo al mio, certi Fortunata ed Amerigo Biagi, essi non avevano avuto prole, entrambi semplici e d'indole bonaria, lui faceva il manovale alle F.S.S., lei atta a casa. Avevano una certa familiarità con mia moglie, comunque fissammo L. 50 mensili per tenere il piccolo Enzo. Anche prima a volte lo portavano in casa loro, piaceva loro cullarlo e cantargli una canzoncina, una nenia calabrese che incominciava; "Oh Enzinello caro e tanto bello...", cosicché questo bimbo si addormentava per incanto³.

Le prime sere, dopo la perdita della madre, oltre a tenerlo nelle ore diurne, vollero portarlo a dormire nel loro letto e nelle



Borgo San Lorenzo.
Paese natio.

¹ Giovanni Mazzi, *Alcuni suoi ricordi*, stampato in proprio, Firenze 2006.

² Ivi, pp. 13-14.

³ Ivi, pp. 14-15.

prime ore della notte si addormentava, ma verso la mezzanotte si svegliava e forse sentiva di non essere con la sua mamma, si metteva a piangere così forte tanto che io che ero in letto con gli altri due, Alfonso e Adriana, sentivo questo piccolo e dovevo alzarmi e andare a prenderlo portando anche lui in letto con noi e non appena a me abbracciato si addormentava quasi subito, dormendo fino al mattino. Qui dobbiamo proprio ammettere la grande sensibilità che aveva, perché poi non si provò a far questo una sola sera, ma altre ancora e sempre dovevo andare a riprenderlo, altrimenti non dormiva né lui né noi.

Una creatura ci portò un grande conforto, forse mandata dalla Provvidenza divina, come una stella venne a rischiarare le tenebre che ci avvolgevano, questa creatura era la buona anima di Nonna Adele. [...] viveva come donna di compagnia presso due signorine di Firenze, [...] Data la mia sventura lascio la compagnia delle due signorine, forse viste le mie necessità e anche in seguito alle mie preghiere e venne a stare con noi a raddolcire le nostre amarezze. Il piccolo Enzo di giorno lo teneva la Fortunata mediante compenso di L.50 mensili, mentre le cure di Alfonso e di Adriana erano affidate a nonna Adele, la quale metteva tutto l'impegno per alleviare il loro stato di orfani di madre e non solo questo, sbrigava anche le altre faccende di casa, curava a perfezione la biancheria e faceva a meraviglia certi mangiarini da levarsi di cappello. [...] Andammo avanti così per quasi due anni consecutivi, purtroppo non potevamo sacrificare oltre la sua esistenza per varie ragioni, ad esempio e per prima quella della sua età avanzata e le fatiche della casa, le cure dei figli ecc. ecc.⁴

Parlai a nonna Adele e le dissi: "Senta debbo dirle quello che Carolina, sua figliastra, in punto di morte mi raccomandò, in un momento di lucidità: "Senti Giovanni, io sento di morire, tu rimarrai solo con i nostri tre figli ed allora per il tuo bene e

quello di loro, sposa Letizia". Tali parole dettemi singhiozzando, si può benissimo considerare quale effetto ebbero nel mio animo. Letizia era una ragazza dell'età di Carolina, alcuni anni prima abitava in un quartiere attiguo al nostro, quando stavamo nel Piazzale e molta familiarità aveva con noi specie con i nostri bambini. Nonna Adele venuta a conoscenza di tali parole si convinse subito della loro veridicità e mandò un lungo sospiro come di sollievo dicendomi "ora sta a lei Giovanni fare tale passo per il bene di tutti noi". Era qualche tempo che meditavo se o no palesarle questo ma non decidevo per tema di arrecarle dispiacere, mentre palesemente fu il contrario, si dimostrò contenta⁵ ci sposammo nel mese di Luglio 1929. Naturalmente portai la sposa in casa nostra e subito le furono affidati l'andamento della casa e le cure dei figli. [...] Iniziammo una nuova vita. Ora mi domando e domando ai miei figli e a chi leggerà questa chiacchierata, come si sarebbe portato un altro babbo. Io amavo i figli con grande tenerezza fino alla venerazione, tutto facevo per non far loro mancare nulla, ma purtroppo non potevo dar loro la mia continua presenza, dovevo attendere al mio servizio per la magnifica.

Non sto ora a dare il giudizio con esattezza di quali furono le conseguenze nella loro realtà. Solo i miei figli possono dirlo. Da tenere presente che se una mamma riprende i figli nelle loro scappatelle, tutto viene tollerato, mentre non lo è per l'altra che fa le veci.

[...] quando Enzo mi manifestò l'idea di andare in seminario, e credendo io fosse un semplice sentimento passeggero, non volli subito assecondare tale sua intenzione. Dissi ad Adriana, giacché eravamo in stagione estiva, "prendi Enzo e andate dai nostri parenti a Montalcino, i quali è tanto mi premono di andare e fai di tutto per distoglierlo e distrarlo, fallo divertire

⁴ Ivi, pp. 15-16.

⁵ Ivi, pp. 16-17.

con lieti divertimenti, si capisce, poi vedremo come si mette il caso. A quell'epoca Enzo contava 14 anni. Andarono infatti a Montalcino [...] poi fecero ritorno a casa nostra.; Enzo appena mi vide mi disse subito "Caro babbo è inutile che tu mi mandi a divertirmi per distogliermi dall' intenzione di farmi prete, io voglio andare in seminario", A questo punto ebbi in un certo qual modo l'assicurazione che si trattava di cosa seria e che era stato chiamato dal nostro Signore. Ebbe così il mio consenso.

[...] Nel bombardamento del 30 giugno 1943 venne distrutta la

mia casa [...] Enzo dal seminario lo mandarono a casa e con Adriana stavano in campagna presso la famiglia Pieri. [...] Negli ultimi giorni precedenti al passaggio del fronte i bombardamenti erano più frequenti, Adriana ed Enzo dormivano nella Canonica di S. Ansano, mentre io rimanevo ai Casini col distacco⁶. [...] Il 24 settembre 1949 Enzo cantò messa nella Villa del Seminario a Lecceto ed il giorno successivo 25 settembre 1949 la cantò nella Chiesa parrocchiale di Borgo S. Lorenzo. In tale avvenimento o manifestazione fu per tutta la mia famiglia un grandioso giubilo che rimase costantemente nei ostri cuori e durerà per tutta la vita in ognuno di noi.



Mazzi celebra la prima messa, Borgo San Lorenzo, 1949.

⁶ Ivi, p. 19.

I RICORDI DELLA SORELLA ADRIANA

Narrazione orale raccolta da Luciana Angeloni

Adriana è la sorella maggiore di Enzo, seconda dei tre figli di Giovanni Mazzi e maggiore di lui di sette anni. La sua è una narrazione verbale piena di emozione e di affettività. Quello fra sorella e fratello è stato un rapporto speciale che non è mai venuto meno. Pur vivendo ciascuno la propria vita e le proprie scelte, hanno condiviso gli eventi e le situazioni sempre in perfetta armonia e partecipazione solidale.



Mazzi e la sorella Adriana.

CRESCIUTI INSIEME

Enzo ed io siamo cresciuti insieme, ma io oltre che sorella sono stata per lui madre, l'ho accudito, seguito, curato e sostenuto in ogni momento della sua vita.

Alla morte della nostra mamma Carolina Enzo aveva 11 mesi. Il nostro babbo è stato con noi dolcissimo e ci ha cresciuti con grande cura e tenerezza.

Quando il babbo, seguendo le ultime volontà di sua moglie morante, decise di sposare Letizia, una cara amica di mia madre, per essere sostenuto nella crescita di noi figli, affidò a lei la nostra educazione anche perché lui doveva lavorare ed era molto impegnato. Letizia, una donna molto religiosa, aveva un carattere non proprio facile e cercò di contenere la vivacità di Enzo, questo fu motivo di disagio per noi figli. Inoltre Letizia frequentava la "buona società" ed era amica a Borgo San Lorenzo della contessa Pecori Giraldi e con lei organizzarono una scuola primaria per le bambi-



ne del paese che erano rimaste orfane a causa della guerra. La contessa, apprezzando molto l'intelligenza di Enzo che aveva solo cinque anni, lo inserì nella sua scuola e gli fece fare la prima classe elementare privatamente e dunque l'anno successivo fu iscritto in seconda. Questo anticipo scolastico, alla fine del percorso in seminario e della consacrazione e prima messa, gli impedì di fare la celebrazione insieme ai suoi compagni di classe in quanto non aveva compiuto l'età di 22 anni e 6 mesi prevista come inderogabile per ottenere la consacrazione sacerdotale.

Letizia aveva un fratello sacerdote a Firenze che era diventato "monsignore" alla parrocchia di Ricorboli. Questo zio monsignore veniva ogni tanto a trovare la sorella a Borgo San Lorenzo ed in quelle occasioni la nostra casa si riempiva di preti che venivano ad incontrarlo. Enzo a volte trascorreva dei periodi a Firenze nella sua parrocchia.

Enzo era un bambino vivace ed esuberante, estroverso e molto attivo ed intelligente. Questa sua personalità da protagonista a volte è stata motivo di non facile relazione con le insegnanti e con i compagni delle elementari e dunque si sentiva in parte non compreso ed accettato. Nel frattempo però egli frequentava volentieri la parrocchia dove stabilì un bel rapporto con il cappellano e questi ebbe certamente una influenza anche sulla sua scelta di entrare in seminario. Terminata la quinta elementare chiese a nostro padre di poter proseguire gli studi entrando in seminario, mio padre considerò questa richiesta non accettabile data la giovane età e i suoi studi proseguirono frequentando le medie all'Istituto dei Salesiani di Borgo, che era però una scuola pubblica.

LA SCELTA DI ENTRARE IN SEMINARIO

Presa la licenza di terza media, Enzo ripropose di nuovo la sua volontà di entrare in seminario. Cercammo ancora di dissuaderlo ma non riuscimmo a convincerlo. Per me fu un momento molto triste perché dovevo distaccarmi da questo fratello-figlio. Enzo cercava di consolarmi dicendo che aveva questo bisogno interiore (una vocina) che lo spingeva ad occuparsi degli altri, aiutare, donare, e che io non avevo nulla da temere perché lui mi sarebbe rimasto sempre vicino.

A 14 anni Enzo entrò nel seminario minore di Firenze a Montughi, poi dopo 3 anni andò al Seminario maggiore in Borgo San Frediano. Il babbo pagava una retta per mantenerlo in seminario. Io andavo a trovarlo in treno e gli portavo da mangiare cose buone che il vitto del seminario non era granché. Enzo però non conservava solo per sé quello che gli portavo ma lo divideva sempre con gli altri della camerata: anche quando durante la guerra facevano la fame, lui divideva sempre tutto. Questa sua generosità era rivolta a tutti. Una volta che erano alla villa del seminario a Lecceto, durante una libera uscita entrò in una casa di povera gente che non aveva l'impianto elettrico e si illuminavano con le candele. Allora lui che coltivava interesse per l'elettrotecnica e sapeva fare molte cose, fece loro tutto l'impianto elettrico e così poterono avere la luce. Queste sue abilità si manifestarono in altre occasioni, per esempio costruì per me una "galena" per cui potevo ascoltare la radio con le cuffie. Questa cosa la fece anche in seminario nella sua camerata, di nascosto del prefetto. Siccome la sera alle nove si dovevano spegnere tutte le luci e fare silenzio, con la galena potevano ascoltare la radio senza essere scoperti. Ogni settimana gli mandavo una valigia con biancheria ed indumenti puliti attraverso un corriere che poi mi riportava le cose sudice che io lavavo e preparavo con cura. Per le feste di Natale e per le vacanze Enzo tornava a casa ed erano momenti belli perché potevamo stare ancora insieme.

LA GUERRA

Noi abitavamo nel viale della stazione, la nostra casa era molto vicina ai binari della ferrovia faentina. Gli aerei alleati bombardavano proprio la ferrovia per impedire la ritirata dei tedeschi. Quando stavano per arrivare per sganciare le bombe, circa mezz'ora prima suonava un allarme e tutti si scappava in cerca di riparo. Bombardavano a tappeto. Il primo bombardamento nella nostra zona avvenne nel gennaio 1943, ma la nostra casa non fu colpita, mentre il secondo bombardamento, del 30 giugno dello stesso anno distrusse la casa. Enzo rimase scioccato da queste esperienze che per tutta la vita riempiono di incubi i suoi sonni. Rimanemmo senza nulla e i bombardamenti continuavano.

Fummo accolti come sfollati dalla famiglia Pieri che abitava in campagna e che venne a prenderci con il carro per portarci a casa sua. Siamo rimasti sei mesi in quella casa, poi anche rimanere lì divenne pericoloso perciò dovemmo trovare un altro rifugio. Allora ci spostammo nella frazione I Casini con il camion dei vigili del fuoco perché il babbo era vigile del fuoco. Anche lì sfollati ed ospitati, Enzo nella canonica del parroco, io da una famiglia, il babbo era impegnato nel suo lavoro in caserma.

Enzo, che stava in canonica, venne a prendermi e mi portò con sé. Un giorno arrivarono in paese dei tedeschi che spararono con la mitragliatrice e il babbo, che alloggiava da quella famiglia, fu colpito gravemente. Se fossi rimasta lì certamente sarei morta.

A Borgo San Lorenzo il babbo era guardia comunale e siccome era piuttosto severo, i bambini lo chiamavano "l'uomo nero" perché non voleva che giocassero nei giardini e li sgridava. Enzo ed il babbo ebbero sempre un bel rapporto, egli ricordava sempre quando lo prendeva con sé sulla canna di bicicletta e lo portava alla frazione Ronta e nelle frazioni vicine dove faceva servizio come guardia comunale. Il babbo era molto disponibile con la gente che abitava nei paesini e faceva loro dei servizi come procurare certificati, documenti, o portare posta o comu-

nicazioni di vario genere, Faceva tutto ciò spontaneamente e senza mai chiedere nulla in cambio. Ma la gente era generosa e spesso venivano in casa e ci portavano frutta, verdura, olio, vino. Il clima era di grande socialità e benevolenza.

Terminata la guerra, Enzo tornò in seminario, il mio fratello maggiore Alfonso era già sposato, ed io rimasi sola con il babbo. Ogni tanto andavo a Montalcino a trovare i parenti, lì incontrai Renato ed incominciammo a frequentarci, poi ci fidanzammo e nel 1948 ci sposammo.

Nel 1949 Enzo disse messa (la prima messa che era la consacrazione sacerdotale) e fu mandato come cappellano nella parrocchia di Ricorboli dove era parroco lo zio monsignore. Questa prima esperienza da prete ebbe dei momenti non proprio facili perché il suo attivismo e la sua generosità contrastavano con il ruolo istituzionale e con il carattere di questo zio (acquisito) "monsignore" rigido e curiale.



Enzo con lo zio monsignore.



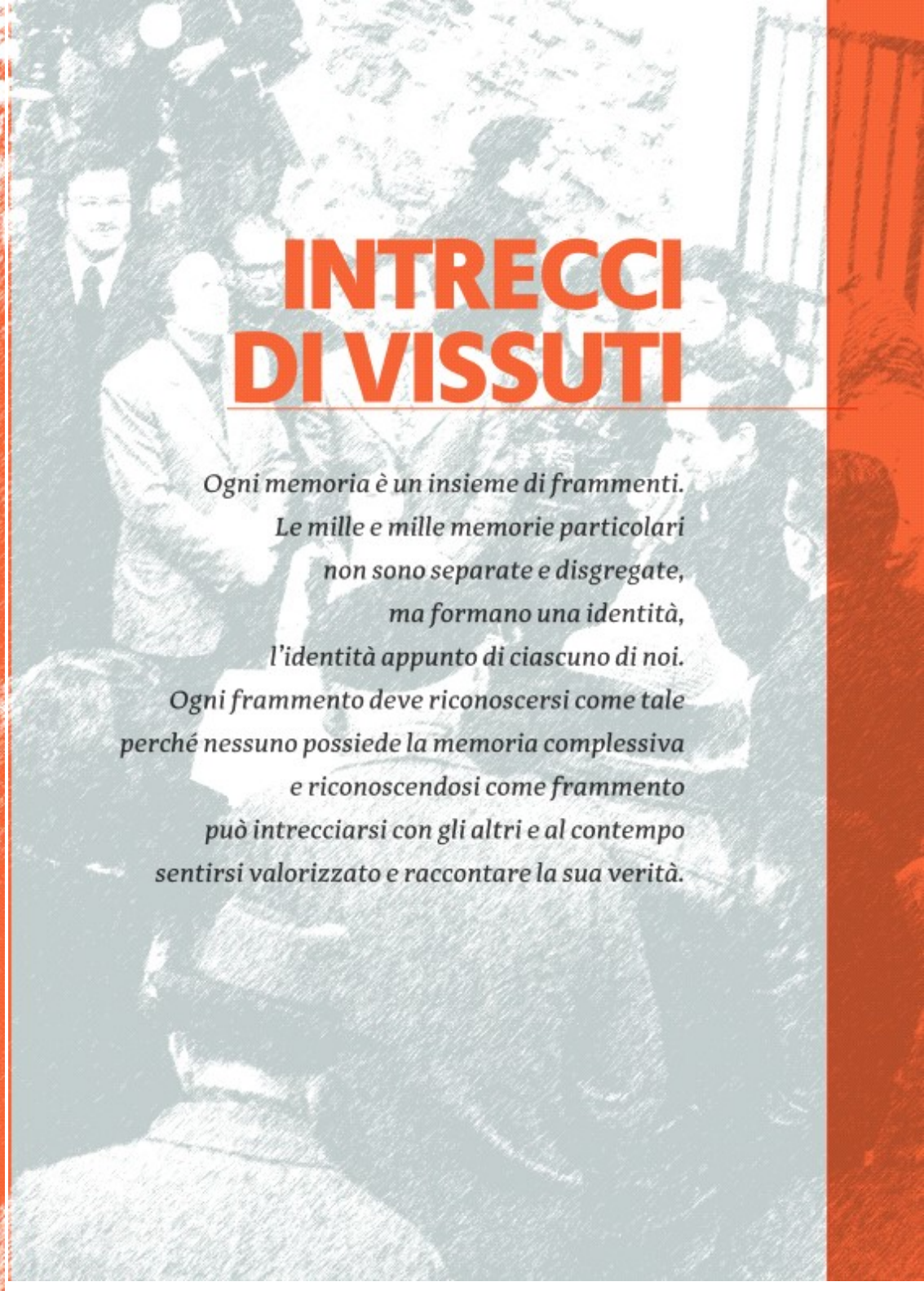
INTRECCI DI VISSUTI

Ogni memoria è un insieme di frammenti.

*Le mille e mille memorie particolari
non sono separate e disgregate,
ma formano una identità,*

l'identità appunto di ciascuno di noi.

*Ogni frammento deve riconoscersi come tale
perché nessuno possiede la memoria complessiva
e riconoscendosi come frammento
può intrecciarsi con gli altri e al contempo
sentirsi valorizzato e raccontare la sua verità.*







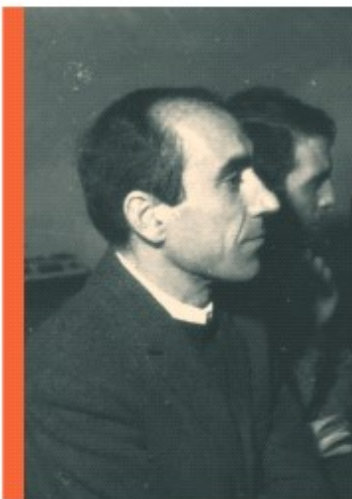
SEGNI PREMONITORI

Narrare una biografia vuol dire anche ricostruire i contesti in cui una storia personale si evolve e si forma. È dunque indispensabile accennare alle tante storie che segnarono l'esperienza della società e della chiesa nella seconda metà del novecento. Furono quelli gli anni in cui la ricerca sociale e culturale impegnò le giovani generazioni nella sperimentazione creativa del cambiamento. Anche nei seminari e negli istituti teologici era possibile incontrare un qualche prete o un vescovo illuminato ed entrare in contatto con ricerche teologiche e di prassi che si arricchivano di nuovi contenuti culturali e di esperienze originali e creative: ad esempio Maritain, Mounier, Thailard de Sharden, Bonaiuti, De Foucold e i piccoli fratelli, Mazzolari, i preti operai francesi e molti altri.

Tracciare una biografia di Enzo senza riferirla a questo contesto sarebbe parziale: qui vorremmo soprattutto accennare ad alcuni preti fiorentini usciti come lui dal seminario in quegli anni.

Parliamo allora di Milani, Borghi, Rosadoni, Brandani, Balducci, Masi, Mazzi, Vannucci, Piovanelli, Gomiti, Fanfani, Cacioli, Innocenti, Giubolini, Guicciardini, Nesi, Cubattoli, Bensi, Rossi, Turollo ed altri. Tutte persone che hanno segnato in vario modo la storia della chiesa fiorentina.

Cresciuti nel seminario di mons. Bartoletti e di mons. Bonanni o in altri simili, nella diocesi del vescovo Dalla Costa e poi di mons. Florit, la loro vita fu segnata dai dolori di un parto che renderà possibile la nascita del "nuovo" solo attraverso l'espulsione di un vissuto che li aveva imbrigliati nel seno di un corpo istituzionale diventato stretto, se non se ne liberavano in qualche modo quel vissuto li avrebbe soffocati. Nella ricerca di liberarsi per fecondare nuova vita che desse continuità alla loro identità spirituale, ideale, umana, ciascuno scrisse una pagina differente nella storia di quel periodo.



Dal libro **CRISTIANESIMO RIBELLE⁷**

Enzo non ha mai scritto un'autobiografia, ma in questo suo libro di approfondimento sui temi della speranza, del senso del nascere e del morire, delle angosce dell'esistenza e delle scelte di vita, elabora le sue riflessioni a partire dal vissuto personale. La sua biografia non può dunque prescindere dal suo racconto scritto. Pertanto riportiamo stralci del testo che riteniamo importanti per cogliere le caratteristiche della sua personalità.

**Orme
uno sguardo su brani della propria esistenza
fuori dalla nebbia del sacrificio.⁸**

*Uscire dalla cultura del sacrificio
vuol dire creare un orizzonte nuovo, diverso,
fondato sull'accettazione della vita,
sull'amore della vita,
sulla valorizzazione della vita
per quello che essa realmente è
finita e mortale in quanto immersa nel nulla creativo.
È lontano l'orizzonte che si apre oltre il sacrificio?
È lontano e vicino. Forse è già qui.
Si tratta di guardare la vita e la storia con occhi nuovi.
A cominciare dalla vita e dalla storia proprie.*

⁷ Enzo Mazzi, *Cristianesimo ribelle*, Manifestolibri, Roma, 2008.

⁸ Ivi, p. 91.

L'ASSENZA⁹

Una madre muore giovanissima di una malattia improvvisa lasciando il marito e tre figli piccoli, uno addirittura lattante. Una tragedia senza senso. Un'assenza incolmabile. Un baratro senza luce.

La fede religiosa non ha tentennamenti: è volontà imperscrutabile di Dio. Il quale, se e come vorrà, saprà trasformare l'assenza distruttiva in opportunità. Se non altro c'è il paradiso. Questo avrà detto il prete al funerale della madre sfortunata. Quale inesauribile sorgente di pietoso lenimento è stata nei secoli la giustificazione divina delle tragedie umane e specialmente di quelle degli innocenti! Sotto sotto, non evocata in quel momento cioè al funerale della madre, fa capolino la colpa. Quella originale, s'intende, a causa della quale sarebbe entrata nel mondo la morte.

[...] L'assenza della madre morta improvvisamente è stata come uno scavo in profondità che ha segnato la vita dei suoi tre figli e del suo compagno di vita. Immagino cos'avrà provato la giovane donna mentre lucidamente sentiva di venire meno: l'abbraccio del nulla. Cos'avrà provato se, com'è realmente avvenuto, ha trovato la forza di raccomandare al marito di prendere in moglie la propria, di lei, migliore amica ancora nubile, perché questa provasse ad attenuare quel senso orrido dell'assenza. Eppure ritengo che sia stato per lei e per i figli come un secondo parto. [...] Sono il figlio più piccolo della madre morta improvvisamente: avevo undici mesi. E la luce di quel lampo ha illuminato la mia vita.

⁹ Ivi, pp. 93-94.

LE MANI VUOTE¹⁰

a prima notte da parroco, o più precisamente da viceparroco. Ventidue anni di età. Uscito dal seminario e ordinato prete da



appena un mese. Destinato a una parrocchia in una zona prestigiosa della città di Firenze, Ricorboli, all'inizio del Viale dei Colli dalla parte di San Niccolò, proprio sotto al piazzale Michelangelo. Nel mezzo della notte, nel pieno del sonno, vengo svegliato con gran fracasso dal vecchio parroco. Devo andare a dare gli ultimi sacramenti a un moribondo.

Non so cosa significhi nella pratica. Ho solo qualche rudimento di metodologia di approccio appreso negli ultimi mesi di studio nel

corso di teologia. Vengo accompagnato nella camera del morente, in via dei Bastioni. Un vecchio che rantola e sembra incapace di relazionarsi. "Sono il curato - gli sussurro all'orecchio - sono qui per darvi i sacramenti". Glielo ripeto più volte senza ottenere un minimo di reazione. Forse mi sente ma non può rispondere. In questi casi può bastare un assenso manifestato con un semplice movimento della mano o anche di un solo dito - così mi avevano detto.

Bisogna insistere e non arrendersi: "Datemi un cenno di pentimento e di accettazione dei sacramenti che vi somministrerò; basta che mi stringiate appena la mano". Il morente apre gli occhi, raccoglie il poco fiato che gli resta e mi dice con voce roca:

¹⁰ Ivi, pp. 97-98.

"Se la 'un si leva subito dai c. prendo una ciabatta e gliela tiro dietro. Mi lasci in pace. La solitudine è l'ultima cosa che mi resta". E torna a rantolare. Sconvolto esco dalla camera, aspetto in una stanza vicina non ricordo quanto tempo, forse un'ora, e dopo l'ultimo respiro torno dal vecchio e gli somministro i sacramenti "sotto condizione", cioè nel caso che all'ultimo momento si sia interiormente pentito pur senza poterlo manifestare. Così mi avevano insegnato. Il prete ha la chiave della salvezza eterna. Non è cosa da prendersi alla leggera. Bisogna tentarle tutte. La misericordia divina è infinita e io ne porto tutta o quasi tutta la responsabilità verso quell'anima che sta per presentarsi al cospetto di Dio giudice. Ma in quell'ora di attesa, sconvolto, ho avuto modo di riflettere.

Le mie mani consacrate per penetrare nei recessi più profondi delle anime e strapparle alla "seconda morte", quella eterna, erano rimaste vuote. Il mio potere di sciogliere e di legare aveva fatto cilecca. Che avesse ragione lui? Le parole del vecchio morente mi hanno accompagnato per tutta la vita. Non mi ha scagliato la ciabatta ma qualcosa di molto più pesante: il senso della impenetrabilità dell'animo umano e della solitudine esistenziale...

LA ROTTURA DELL'UOVO¹¹

Eravamo usciti dal seminario insieme.

Quattordici giovani: ventitré anni di età, mese più, mese meno. Ero il più giovane per aver iniziato la scuola elementare a cinque anni. Avevamo convissuto per una decina d'anni in un ambiente completamente chiuso. Due ore al giorno a passeggio fuori dal portone, in fila per due, rigidamente in tonaca nera, classe per classe. Un mese all'anno a casa, in

¹¹ Ivi, pp. 107-112.

vacanza. Si fa per dire in vacanza, perché nel paese natale si riproduceva in qualche modo la vita seminariale intorno alla chiesa parrocchiale. Avevamo condiviso tutto: le regole rigide di stampo medioevale, il camerone nell'immenso Seminario minore a Montughi, la separazione notturna in camere singole con lo spioncino per il controllo dall'esterno nello stupendo rinascimentale Seminario Maggiore in San Frediano, e via di questo passo. La condivisione, che meglio si potrebbe definire complicità, aveva riguardato anche aspetti di trasgressione come il fumare di nascosto qualche mitica sigaretta, ascoltare la radio, rigidamente proibita, con "galene" elementari costituite da un circuito minimo, un rilevatore con minerale di galena e una piccola cuffia, rubare con ingegnosi stratagemmi la corrente che di notte veniva tolta dal "prefetto", così si chiamava il seminarista un po' più anziano che fungeva da capo classe. C'erano state anche forme più nobili di complicità. Come mettere insieme la merenda che i genitori, chi più chi meno, portavano da casa nelle visite settimanali e che secondo la regola avrebbe dovuto essere consumata in forma assolutamente individuale. Eravamo in tempo di guerra o di immediato dopoguerra, di tessera, di fame nera. All'ora della merenda alcuni avevano di tutto, altri poco, alcuni nulla. C'era chi sbucciava la frutta per mangiare la polpa, com'è normale, e chi, forse i più, raccoglieva e mangiava avidamente le bucce. A un certo punto a qualcuno, nella mia classe, prima teologia, siamo nel 1945, venne in mente di proporre la condivisione di tutto, alla maniera delle prime comunità cristiane che secondo il racconto degli Atti degli apostoli "avevano tutto in comune". La cosa piacque. Il Rettore del Seminario concesse il permesso "*ad experimentum*" di far merenda insieme, nella camera del prefetto che, detto tanto per contestualizzare meglio, era mi sembra "i Piovanelli", quel Silvano Piovanelli che diverrà cardinale. Successe quasi un miracolo: una piccola

moltiplicazione dei pani. Il cibo bastava e avanzava. Ce n'era anche per qualcuno di altre classi, meno provvisto. Tanto era l'entusiasmo che il Rettore del seminario incominciò a preoccuparsi di un certo spirito un po' troppo "collettivistico" che stava nascendo. "Di questo passo diverranno tutti comunisti", avrà pensato. E ordinò l'interruzione dell'esperimento. Ognuno tornò in camera propria, chi con la sazietà, chi con la fame. Tutti con dentro un senso di frustrazione. Chi addirittura con una certa rabbia, ovviamente repressa. Fra questi il sottoscritto che era fra quanti avevano avuto un ruolo di promotori delle segrete trasgressioni e dei pericolosi collettivismi. La regola aveva vinto: era stata più forte del Vangelo. Una vittoria piccola piccola di una ben lunga storia di conflitto fra la legge e lo spirito. Per noi pulcini ancora nell'uovo, adolescenti in cerca d'identità, una sconfitta che ci saremmo portati dentro. Un'altra complicità trasgressiva era consistita nella lettura di pubblicazioni sospette se non considerate eretiche e proibite. Quando, nell'immediato dopoguerra, studiavamo teologia nel Seminario fiorentino, la nostra ansia culturale e intellettuale, la tensione morale e la ricerca di fede erano tutte protese a uscire dalla prigione della sintesi sacrale del medioevo, evitando però l'abbraccio mortifero di una modernità che aveva sì riaperto lo spazio dell'autonomia e della libertà ma, per estrema contraddizione, aveva anche sottomesso il mondo al clima di terrore della guerra totale. La cupola del tempio, imponente utero materno, non racchiudeva più i cuori e le menti dei giovani seminaristi. Avevamo bisogno di volare alto. Ma la cupola di fuoco della guerra totale si presentava come un approdo altrettanto oppressivo. Fra questi poli, simbolicamente espressi dalle due cupole, nasceva una appassionata ricerca di sintesi nuove, di percorsi creativi, di tentativi inediti. Il Vangelo non poteva essere annunciato in maniera credibile né dal vecchio prete feudatario né dalla emergente figura del

prete-funzionario, del prete manager. E scoprimmo l'enorme danno storico che aveva fatto e stava facendo il potere ecclesiastico, da Leone XIII a Pio XII, nel sottrarre le masse cattoliche allo spontaneo fecondo intreccio col movimento operaio e contadino, per affiancarle alla spuria alleanza con la borghesia, seppure col nobile scopo di condizionarla e di mitigarne le ingiustizie. Fu una scoperta appena intuita che solo in seguito, passo dopo passo, a contatto con la vita, alcuni di noi avrebbero maturata. Negli interminabili pomeriggi di una scuola teologica che chiedeva solo di imparare a memoria dispense e testi vecchi di oltre mezzo secolo, scoprimmo i valori evangelici testimoniati dalla gente del popolo, dai cosiddetti lontani, dagli scomunicati. Fu una scoperta a tavolino, sulla base di esperienze e letture più o meno proibite o sospette, come gli scritti di don Mazzolari o le pubblicazioni di teologia teorica e pratica che venivano d'Oltralpe, ad esempio dalla Francia dei preti operai e delle "parrocchie missionarie". Si traduceva con passione il libro di un parroco francese intitolato "Parrocchia, comunità missionaria". La tesi di fondo del libro e dell'esperienza pastorale ivi descritta era che la classe operaia avrebbe in sé, nei suoi valori umani, la forza di cambiare il mondo ingiusto solo che potesse coniugare tali valori col Vangelo e con la fede cristiana. È in fondo la tesi dell'"Umanesimo integrale" di Maritain. Invece di dare il Vangelo, dice il libro, la pastorale normale si attarda in messe funebri e divertimenti. E così i poveri, privi della Parola, sono attratti dall'ideologia comunista. La Francia è scristianizzata, è terra di missione. Per il libro è angosciante constatarlo ma è così. Ridiamo ai poveri la parola, la parola umana inscindibile, se autentica, dalla Parola divina incarnata, e l'ingiustizia non avrà scampo. E nacque in noi il bisogno di immergerci in quel mondo per evangelizzarlo dal didentro e al tempo stesso per esserne evangelizzati. Queste erano le idee che animavano noi, i pulcini, quando, rotto

il guscio, usciti di Seminario, ci inserimmo nella vita, chi in parrocchia, chi in fabbrica come prete operaio. Non erano gli obiettivi politici che ci interessavano. Stavamo maturando una sana autonomia dalla Dc e non intendevamo imbarcarci in altri collateralismi di sinistra. Non eravamo attratti nemmeno dalle ideologie. Ci preparavamo a diventare pastori e ci interessava la gente. Volevamo evitare, prima che fosse troppo tardi, il disastro di una irreparabile frattura fra il mondo operaio e contadino e la Chiesa. Il primo, quello che chiamavamo "i poveri", destinato a sterilirsi e ad essere "usato" senza una adeguata coscientizzazione e una alimentazione alla vena del Vangelo; la seconda, cioè la Chiesa, privata dell'apporto vitalizzante dei poveri, destinata a vendere il Vangelo come merce di scambio nel mercato capitalista. Eravamo ingenui, ma non stupidi; idealisti, ma non privi di quel realismo autentico che è la dote di chi non ha altra scelta



che tentare l'inesplorato. Il clima era quello ben descritto da Cesbron nel romanzo *I santi vanno all'inferno*, che s'ispira alla vita dei preti operai francesi. Non sapevamo che il mondo operaio e contadino era agli sgoccioli. Ma non eravamo neppure in attesa della sua messianica vittoria. Ci premeva l'affermazione e la penetrazione dei valori umani ed evangelici dei poveri. Quei valori, fra l'altro, che alcuni di noi, quelli provenienti da famiglie proletarie di sinistra, avevano succhiato col latte materno e che poi entrando in seminario avevano abbandonato non senza un senso di rottura e quasi di tradimento. Ora si trattava di immergersi di nuovo in quella realtà dalla quale si proveniva. Tutti però eravamo ossessionati dal senso di colpa. Nel fondo, forse nell'inconscio, restava l'intento di salvare il mondo dal dominio del peccato. L'angoscia del peccato e la paura della privazione di Dio, temporale e soprattutto eterna, alimentavano una obbedienza assoluta verso il potere ecclesiastico, che noi stessi del resto incarnavamo nei confronti dei fedeli. Al confessore affidavamo anche quotidianamente il nostro peccato. Egli era la nostra ancora di salvezza "definitiva". Oltre di lui l'angoscia. Eravamo preparati a disubbidire e a educare alla disobbedienza verso il potere civile ingiusto; ma non verso il potere ecclesiastico ingiusto. Questo aveva le chiavi della nostra salvezza eterna. Alcuni di noi, ad esempio don Lorenzo Milani che ho avuto compagno di banco, non si libereranno mai totalmente da tale distruttiva angoscia del peccato e del perdono. Forse lì sta anche il segreto della conversione al cattolicesimo del figlio di una delle famiglie più eminenti dell'alta borghesia fiorentina, agnostica, di origine ebraica. Il rapporto diretto col biblico Dio, sconfinato amore ma anche infinita giustizia, onnipotente, onnipresente e onniveggente, è capace di procurare un'angoscia insostenibile: "chi vede Dio muore" dice la Bibbia. La mediazione della Chiesa che può dare il perdono e lavare il peccato, attenua l'angoscia e rende più

accessibile il confronto con Dio. Si può protestare anche duramente contro i singoli detentori del potere ecclesiastico ma alla fine, davanti al potere che detiene le chiavi del perdono e della salvezza totale ed eterna, non si può fare a meno di piegare il capo. "Se perdo il legame con la Chiesa, chi mi salverà dal peccato e dalla dannazione?" mi disse una volta che discutevamo di appartenenza. Riferisco l'esperienza di don Lorenzo perché mi sembra emblematica.

Altri di noi impararono dalla gente e con la gente a guardare con più serenità al giusto senso del peccato e del perdono e soprattutto a sganciarlo dalla mediazione esclusiva del potere ecclesiastico.

Per me fu liberante l'esperienza comunitaria. Ci trovammo immersi in un crogiolo che andava ben oltre la nostra immaginazione e i nostri progetti. Il boom della industrializzazione, l'inurbamento e lo sviluppo dei media, avevano rotto i compartimenti stagni e creato le premesse per un generale rime-

S. Natale 1954

Sono veramente grato alla Provvidenza che mi ha permesso di potermi presentare ai miei parrocchiani in un'occasione come quella della ricorrenza del S. Natale. Infatti il Figlio di Dio che si fa uomo, nascendo da Maria, per diventare il fratello maggiore di tutti gli uomini e riunirli così in una sola grande famiglia della quale Dio sia il Padre comune e gli uomini fratelli fra di loro, costituisce per la nostra parrocchia, anch'essa nascente, un provvidenziale, meraviglioso programma.

Il nostro Isolotto deve diventare il regno della fraternità dove tutti cioè si considerano veramente fratelli senza distinzioni ed esclusioni, perché Dio è il Padre di tutti; il regno dell'unione dove tutti cioè cerchino di collaborare attivamente per il bene della intera comunità evitando di rinchiudersi o separarsi; in una parola il nostro isolotto deve diventare il regno dell'amore scambievole, ecco il messaggio di questo S. Natale ed insieme l'augurio che con gioia rivolgo a tutti voi, certo d'incontrare una vostra aspirazione.

Vi raggiunga il mio saluto e la mia benedizione, con la promessa di rinnovarli ambedue di persona nella visita che farò prestissimo a tutte le famiglie

Il vostro Parroco: Sac. ENZO MAZZI

Strada N n. 3 Int. 1

scolamento delle carte. Non va dimenticato che la genesi dei preti operai si ha nei lager nazisti dove alcuni preti francesi incontrano per la prima volta su un piano di parità e di condivisione di vita gli operai comunisti, sovversivi, mangiapreti. Sono i paradossi della storia: la crocifissione della guerra trasformata in germe di vita!

Il mondo stava avviandosi verso una nuova inedita unificazione. Si preparava la metafora di uno di quei magici tempi della evoluzione della specie in cui nasce un essere nuovo.

La posta in gioco era molto alta perché quel crogiolo aveva due possibili sbocchi, corrispondenti ai due poli della realtà in movimento. Uno sbocco, che ritenevamo senza ombra di dubbio drammaticamente distruttivo, era quello del consolidamento della unificazione del mondo sotto il dominio della borghesia, nel segno del prepotere della tecnica, del danaro, della competizione di tutti contro tutti, della violenza, del terrore; l'altro sbocco, che giudicavamo positivo e per il quale ci dovevamo impegnare, era l'unificazione del mondo nel segno dei poveri, non come autarchia delle classi popolari, ma come intreccio e incarnazione delle migliori energie umane, culturali e religiose, nel mondo dei poveri: "i santi che vanno all'inferno", appunto. Ci accorgemmo ben presto, già alle prime esperienze di pratica pastorale, che non si trattava solo di una questione di preti, di Chiesa o di Vangelo. La società intera era investita da una trasformazione profonda e ambigua. Proprio per questo però l'opportunità che si apriva per il Vangelo e per la Chiesa era di incalcolabile valore. Bisognava scommettere la vita intera e la stessa fede. Ed è quello che tentammo di fare, giovanissimi preti, chi in fabbrica, chi nelle parrocchie, perseguendo esperienze che insieme a tante altre analoghe avrebbero preparato e alimentato la rivoluzione copernicana del Concilio e la rivoluzione culturale e sociale del '68.

IL DISTACCO¹²

Mi rendo conto di essermi distratto. Preso dal racconto ho perso il filo, ho deviato dal tema. Che c'entra il distacco con tutto questo?

A pensarci però c'entra, eccome. Non ho detto tutto. L'epilogo dell'uscita dal seminario che ho descritta sopra con una certa enfasi con la frase: "Queste erano le idee che animavano noi, i pulcini, quando, rotto il guscio, usciti di Seminario, ci inserimmo nella vita, chi in parrocchia, chi in fabbrica come prete operaio" riguardava in realtà una piccola minoranza. Ho detto "noi" ma avrei dovuto dire "alcuni di noi" perché, come cercherò di spiegare, ho scoperto con rammarico e delusione che solo pochi pulcini, per quanto mi sembra di aver capito, ruppero davvero il guscio dell'uovo. Molti ne restarono avvolti. Per uscire dalla metafora, molti dalla realtà rigida e costrittiva del seminario passarono all'ambiente chiuso e omologante della casta sacerdotale e clericale.

E avvenne che i quattordici seminaristi della classe del 1926, una volta usciti dal seminario dopo aver vissuto insieme dodici anni nella più intensa intimità, non si videro e non si sentirono più fra loro neanche per un saluto, neppure per domandarsi "come stai". Fui ordinato prete qualche mese dopo gli altri perché raggiunti più tardi i ventidue anni e sei mesi di età richiesti per esser fatto prete. Una volta fuori, cercai i miei compagni con gli scarsi mezzi di comunicazione allora esistenti. Niente. Come ingoiati dal nulla. Mi rivolsi a un vecchio prete, confessore in seminario della maggior parte di noi; "dove sono finiti tutti i miei compagni, ché son mesi che ci siamo separati e non riesco a trovarne uno?". "Caro mio, sono tutti presi, ognuno è alla ricerca dei propri obiettivi: carriera, affermazione, identità, raggiungere un buon posto,

¹² Ivi, pp. 113-117.

s'intende a fin di bene. Vogliono esser parroci nella condizione migliore. Perché tu cosa ti aspettavi?" – mi rispose con aria di chi dice cose scontate, quasi meravigliato dalla mia ingenuità.

I propri obiettivi? La carriera? L'affermazione di sé? Raggiungere un buon posto a fin di bene? Ma erano questi gli ideali per cui ci eravamo fatti preti? E il Vangelo? La risposta mi aveva scioccato profondamente. Intendiamoci, altri segnali, piccoli indizi mi avevano già in qualche modo preparato. Questa rottura totale di una relazione comunitaria profonda, durata anni, per obiettivi individuali fu come la goccia di un traboccamento. "Non voglio esser parroco, se questa è la strada", mi dissi. Avevo preso consapevolezza che il ruolo, sacro quanto si vuole, chiedeva il sacrificio degli ideali; che gli obiettivi, fossero pure la salvezza del mondo, aprivano la strada della competizione; che il parroco era una specie di feudatario, magari un valvassino, la cui identità si misurava con l'importanza del feudo da lui occupato; che per guadagnarsi il feudo migliore possibile bisognava obbedire "*tamquam cadavere*", come un cadavere. Non ci cercavamo perché inconsapevolmente eravamo diventati fra noi avversari nella corsa all'affermazione di sé e al feudo migliore. Può sembrare eccessivo quello che dico. Specialmente oggi, nell'era della competizione globale, dove il competere per emergere è una legge di sopravvivenza.

Noi però allora eravamo ancora all'interno di una cultura intrisa di medioevo e l'accostamento al feudalesimo non è affatto eccessivo. Questo comunque è quello che costatai, fatte salve le intenzioni che certamente erano in tutti ottime. Le cose forse erano ancora più complicate. Già l'aver puntato a diventar prete, a divenire un essere sacro, consacrato, separato in funzione della salvezza del mondo, nascondeva un tranello. E ancor più a fondo, nelle regioni nascoste e inesplorate della mia anima si nascondevano forse radici del bisogno di emergere. Ma questo l'ho scoperto dopo. E forse solo in piccola parte. Allora mi

fermai a quella presa di coscienza. E mi misi alla ricerca. Cosa cercavo? Un distacco dall'obiettivo "parrocchia".

Mentre facevo le prime esperienze di parrocchia a Ricorbo-
li, come ho detto precedentemente, e poi altrove, andai a Bergamo dove c'era una congregazione che raccoglieva preti disposti ad essere inviati in missione dove nessuno voleva andare, in forma provvisoria, precaria, quasi itinerante. Forse, chissà, un domani... Andai a Bindua in Sardegna, nell'Iglesiente, a conoscere la fraternità dei "Piccoli fratelli" che viveva la vita dei minatori senz'altro obiettivo che quello di essere "come loro". Forse, chissà, un domani... Andai a Fossoli, per incontrare l'esperienza di Nomadelfia inserita nel dismesso campo di concentramento nazista e parlai a lungo con don Zeno Saltini, il fondatore. Forse, chissà, un domani... E a Firenze guardavo con interesse e intrecciavo rapporti con l'Opera della Madonnina del Grappa fondata da don Giulio Facibeni. Tutte esperienze per così dire alternative.

Finalmente mi decisi. Una mattina mi recai dall'Arcivescovo, dal cardinale Elia Dalla Costa. "Desidero fare il missionario in una di queste realtà", gli dissi. E gli elencai le virtù delle esperienze che avevo visitato. "Sì, il missionario lo farai" mi rispose deciso quasi avesse già prevista la mia richiesta "ma qui in diocesi, all'Isolotto; nessuno mi ci vuole andare; è un quartiere nuovo, pieno d'immigrati, non ci sono ancora strade, non c'è chiesa, non avrai la casa canonica, dovrai arrangiarti". Mi prese alla sprovvista. "Ci devo pensare" – gli risposi. "Ripensaci pure e torna domani ma a dirmi di sì" fu la sua ultima parola. Tornai



Incontro con un prete francese.

il giorno dopo col sacco a pelo e una tendina da campeggio. Il mio sogno e bisogno di distacco e di svuotamento per il momento aveva avuto la meglio. Ma non definitivamente. Il nuovo insediamento, una specie di città nella città, fu eretto ben presto a parrocchia. Accettai di divenirne parroco senza smettere di sognare. Tenni sempre a portata di mano sacco a pelo e tendina. Precarietà, provvisorietà, senso della finitezza e del distacco, affidamento al divenire responsabile ma senza troppo calcolo, creatività, valorizzazione delle relazioni, furono i valori sulla base dei quali molti sguardi si incrociarono, molte mani si strinsero e molte vite si intrecciarono.

Giunsero anche altri due preti: uno di loro divenne parroco di un vicino insediamento di case minime per sfrattati, l'altro

Il quartiere dell'Isolotto con la chiesa in costruzione, 1952.



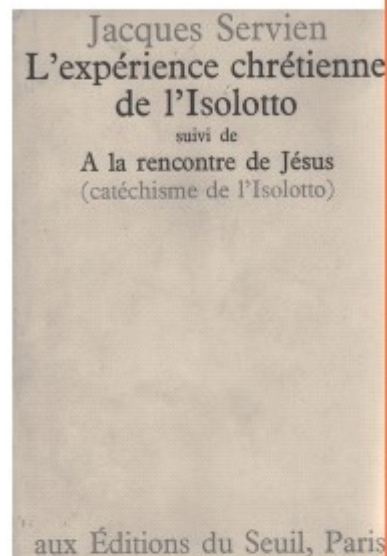
fece l'esperienza di fabbrica. Ci trovammo in tanti senza esserci cercati, ciascuno e ciascuna col proprio sacco a pelo e tendina. In senso metaforico, sì ma non tanto. Citarli tutti e tutte per nome è impossibile. Ci chiamammo "comunità". Ma intendevamo una realtà aperta, non un cerchio chiuso. Furono anni intensi. Cercavamo il distacco e trovavamo la continuità. Puntavamo al provvisorio e ciò che realizzavamo durava. Lucignoli perennemente fumiganti eravamo eppure non sopraffatti dal buio. Camminavamo sempre sul filo del rasoio, fra essere e non essere, in sentieri stretti, spesso aprendo cammini nuovi senza curarsi dell'approdo eppure nuovi orizzonti si aprivano sempre pieni di luce. E ci trovammo insieme in pieno '68. Fu allora che ritirai fuori sacco a pelo e tendina da campo, quando nel 1968 fui rimosso dall'ufficio di parroco. Dopo che il papa, Paolo VI, mi aveva scritto una lettera autografa invitandomi all'ubbidienza, mi recai immediatamente dal vescovo Florit, "Sono qui per invito del papa, mi dica lei cosa devo fare e lo farò" - gli dissi. "Devi allontanarti dall'Isolotto per un periodo di meditazione, poi ti darò un ufficio in duomo" - mi rispose. "E la gente?" - domandai ansioso. "Affidala a me, ne avrò cura io stesso". Lasciai la curia e mi presentai a un'assemblea nella chiesa dell'Isolotto, affollatissima da migliaia di persone come sempre in quel tempo, e dissi loro che li lasciavo. "Ci ritroveremo per le strade del mondo" - furono le ultime mie parole da parroco, rotte da un irrefrenabile singhiozzo. Così ripresi il sacco a pelo e la tendina e andai a stare provvisoriamente in una pensione, "La Residenza", in via Tornabuoni. Lì ebbi fra l'altro la gradita visita di padre Ernesto Balducci insieme al teologo spagnolo padre Gonzalez Ruiz, il quale dopo la visita andò, da solo, a partecipare all'assemblea nella chiesa dell'Isolotto. Durante la mia assenza avvennero lì all'Isolotto i fatti più drammatici. Mi rimprovero ancora di essere stato lontano dalla gente nel momento cruciale della vicenda, per un senso di obbedienza priva di una

nità. Il vescovo, ai primi di gennaio 1969, mandò a celebrare un prete di curia accompagnato da una trentina di noti fascisti picchiatori, armati di catene e bastoni, una delle prime squadre neo-fasciste che si preparavano alla strategia della tensione. Celebrò due volte in una domenica solo per loro. Migliaia di persone erano uscite di chiesa e andate in piazza. La chiesa dell'Isolotto occupata dai fascisti fu una provocazione durissima e inaccettabile. La gente, molto responsabile e sostenuta anche da preti accorsi da molte parti della diocesi e d'Italia, decise di non abbandonare più la chiesa la domenica successiva. Ne scaturì la denuncia alla magistratura da parte del prete curiale incaricato di celebrare e quindi l'incriminazione di tre laici dell'Isolotto e di ben cinque preti, due dei quali fiorentini e gli altri tre di varie parti d'Italia. Non ero fra gl'incriminati perché non ero presente ai fatti. Partì l'autodenuncia della gente. In un migliaio firmarono e furono anch'essi incriminati. Ripresi di nuovo il mio sacco a pelo e la tendina e tornai fra la gente dell'Isolotto. "Sono tornato per firmare l'autodenuncia: non ero con voi ma sono responsabile come voi". Non piansi ma capii che a quel punto dall'Isolotto non mi sarei più mosso. Restavo non più come parroco ma come uomo libero dai vincoli del sacro. Invece che interrompersi i rapporti interpersonali si intensificarono. Nacque l'avventura della piazza. Come "insieme" tutto mi era accaduto prima di quel ritorno, così "insieme" tutto mi accadrà dopo, in una rete di relazioni, niente affatto idilliache ma difficili e complesse, il cui scopo principale, non certo raggiunto, forse appena intravisto, è stato ed è lo svuotarsi di tutto come pienezza dell'identità anche individuale, il cercare di vivere accettando il vuoto dell'essere e la finitezza dell'esistenza, il puntare, pur con tutte le contraddizioni, alla liberazione dalle sicurezze, recinzioni, blindature, abbracci delle appartenenze più o meno potenti, dagli affidamenti ai miti d'immortalità e di eterne salvezze.

Dal libro **L'EXPERIENCE CHRÉTIENNE DE L'ISOLOTTO**

Di Jacques Servien¹³

Professore aggregato all'università di Strasburgo, direttore del dipartimento di Italiano, Jacques Servien venne a Firenze a studiare il caso Isolotto, quell'evento che stava avendo eco in tutta Europa. Frequentò a lungo e approfondì il contesto in cui tutto stava accadendo e scrisse un libro che, nonostante il suo valore, non è mai stato tradotto in italiano e che è invece da considerarsi un documento fondante. Servien descrive la realtà e documenta i fatti come pochi hanno saputo fare. Chi ha vissuto quell'esperienza della fine degli anni '60 ritrova nel linguaggio, nei contenuti nelle analisi e nei commenti dell'autore una narrazione autentica e rispettosa degli avvenimenti di cui fu egli stesso testimone. Traccia un profilo della personalità di Enzo e del suo incontro con lui e con la comunità, di estremo valore documentario. Ne diamo alcuni stralci significativi.



¹³ Jacques Servien, *L'expérience chrétienne de l'Isolotto. Suive de A rencontre de Jésus - Catechisme de l'Isolotto*, Éditions du Seuil, Paris 1969. Servien, pseudonimo di Philippe Renard (1932-1992). Le citazioni dal suo libro vengono date qui secondo la traduzione in italiano di Luciana Angeloni.

CAP II - UOMINI IN RICERCA¹⁴

In tutte queste esperienze ancora tinte di individualismo l'Isolotto va ad aggiungere una nuova dimensione: quella del popolo di Dio, in un contesto sociologico abbastanza omogeneo (le differenze di classe sono molto appiattite), ma in una articolazione sociale reale dove l'intellettuale affianca il piccolo commerciante e l'operaio in un nuovo modo di vivere la Chiesa praticamente senza modelli e senza sostegni [...]

CAP III - DON MAZZI E L'ISOLOTTO¹⁵

Don Mazzi è nato a Borgo San Lorenzo nel Mugello nel 1927: la sua infanzia è stata difficile, in primo luogo perché la sua famiglia era povera, (suo padre era guardia municipale) e soprattutto perché ha perso sua madre quando aveva undici mesi. Ha sofferto molto per la mancanza di una presenza materna.

Ha vissuto in un centro rurale (suo padre è di origini contadine) e nel suo paese ha frequentato una famiglia di contadini, gente semplice e povera che ha segnato la sua formazione. Dopo la scuola primaria egli entra in un istituto tenuto dai Salesiani e da questo momento comincia a percepire i limiti di questo genere di istituzione: egli è insofferente per la disciplina, per l'obbligo di pregare e per le messe ripetute secondo un rituale infrangibile; il ragazzo timido, che trova delle difficoltà ad inserirsi in un contesto sociale, arriva in seminario pieno di speranza. Egli si aspetta la comunione, la comprensione, un clima fraterno: rimarrà presto deluso. Desideroso di comprensione e di cambiamenti egli si scontra con il muro della disciplina, dell'individualismo. La sua ricerca costante di dialogo è continuamente frustrata: il silenzio imposto regna da maestro, al refettorio non si può parlare

¹⁴ Ivi, p. 58.

¹⁵ Ivi, pp. 63-68.

che con il vicino di destra e di sinistra. Tutte queste regole del seminario tendono ad accentuare la sua chiusura in sé stesso e a costruirsi ed elaborare una spiritualità intimista ed individuale. Durante la guerra i seminaristi soffrivano la fame ed i figli di contadini avevano l'abitudine di riunirsi nelle proprie camerate per lo spuntino quotidiano. Ora il padre di Don Enzo, troppo lontano da Firenze, non poteva far pervenire a suo figlio la merenda supplementare: mai i suoi compagni ebbero il pensiero di spartire con lui il pane che mangiavano. Spesso, è egli stesso che lo racconta, si trovò a raccogliere le bucce di arance lasciate dai suoi compagni: un'esperienza traumatizzante per un ragazzo di quindici anni. Quando don Enzo arrivò al seminario maggiore alla fine della guerra, riuscì



ad organizzare delle merende in comune dove tutti condividevano le loro cose, ma l'autorità preoccupata dall'agitazione di questo ragazzo un po' vivace, proibì questi assembramenti. Siamo così giunti al cuore dell'esperienza dell'Isolotto e questi fatti che possono sembrare insignificanti sono invece rivelatori dell'ingenuità di un san Francesco. Ciò che colpiva nel prete dell'Isolotto, quando la chiesa era ancora aperta, era l'estrema libertà e la reale vita comunitaria del popolo; tutto è di tutti, i locali non sono mai chiusi, ciascuno si occupa di un settore di attività e il confronto reciproco è il cemento dell'intesa. Ora che il parroco è stato destituito, la casa povera dove abitano don Mazzi, don Sergio Gomiti e don Paolo Cacioli è frequentata da tutto il quartiere: una madre di famiglia entra, depone sul tavolo un pacchetto di sigarette e va via; un operaio porta

30.000 lire che saranno ridistribuite subito. Altri portano del mangiare e restano per condividere il pasto improvvisato.

Tutti danno del tu a don Mazzi (questa è la regola quando si parla con lui) ma niente di tutto ciò ha il sentore di paternalismo; anche lui si esprime con calma, senza enfasi, misurando le parole, ascolta i suoi parrocchiani e sorride meravigliato dell'avventura in cui si è imbarcato. La comunità può reggere a lungo, senza sciogliersi, il cardinale si è sbagliato, non saranno delle misure autoritarie che gli faranno piegare la spina dorsale. Queste persone comprendono solo il linguaggio dell'amore. L'osservatore esterno può lasciarsi ingannare perché è difficile entrare nel mondo dell'Isolotto: questa gente che parla più con le esperienze di vita che con il ritmo dei discorsi, possono indurre in errore se li si giudica solo sulle loro prese di posizione, le loro manifestazioni pubbliche. Per rispondere a dei discorsi canonici sono troppo spesso costretti ad utilizzare anche loro dei termini nozionistici, ma questo non è il loro terreno di elezione; la contrapposizione li spinge ad una chiarificazione concettuale di cui loro sono poco capaci: L'isolotto non ha un progetto d'insieme e vive di improvvisazione. Obbligarli a parlare è furbizia perché è facile coglierli in contraddizione, in confusione, e accusarli di utilizzare il vangelo a dei fini troppo unicamente politici. Ma vedere dal vivo è sorprendente.

Don Mazzi è riuscito in qualche modo a sperimentare in un ambiente laico ciò che in seminario gli era stato vietato: quando Mons. Bartoletti era arrivato come rettore del seminario aveva insistito molto sull'importanza della vita interiore, che era il solo modo di supplire all'assenza di comunione reale, ma don Enzo sentiva spesso i limiti di una visione mistico-individualista della fede e già in seminario decide di dedicare la propria esistenza all'incontro con i più poveri. In lui cresce un anticlericalismo che è popolare in Toscana. Egli non sarà mai il prete amministratore riverito dai benestanti della chiesa e neppure

il mistico autoritario e solitario. Mons. Bartoletti, attuale direttore della Cappella Sistina, gli parlava molto spesso dell'esperienza francese dei preti operai: egli fu subito attirato e convinto che quella sia la strada unica, l'unico modo di superare la diffidenza del popolo nei confronti del prete. Le sue letture approfondiscono il suo orientamento (Godin, Michonneau ...): insieme a don Milani decidono di tradurre in italiano, per pubblicarlo, il famoso libro "France pays de mission?".

Nel 1949 viene ordinato prete e diventa secondo vicario di una parrocchia fiorentina a Ricorboli; sfortunatamente il parroco, personalità autoritaria, non lascia alcuna possibilità di iniziativa al suo collaboratore. A ventidue anni don Mazzi che non è ancora, come lui dice, che un adolescente prolungato, (perché il seminario non ha permesso alcuna maturazione della sua personalità) sogna sempre di più un orientamento missionario. Condannato a dire la messa e a confessare senza avere alcun rapporto reale con la gente, demoralizzato per certi comportamenti ed in particolare per accordi tra le parrocchie ed una

Manifestazione di solidarietà con l'Isolotto, 1969.



società di pompe funebri per il monopolio del settore, il giovane vicario pensando alla partenza, prende contatto con don Zeno, fondatore della comunità di Nomadelfia, poi con l'Istituto Missionario di Bergamo che manda dei preti nelle zone sottosviluppate dell'Italia. Don Enzo non vuole in nessun modo diventare parroco di una parrocchia, la carriera ecclesiastica gli sembra in contrasto con la sua vocazione profonda ed egli non vuole rischiare di soffocare la sua fede personale. Nel 1950 egli incontra il cardinal Dalla Costa e gli manifesta il suo desiderio, ma il prelado gli rifiutò l'autorizzazione di lasciare la diocesi perché anche la Toscana possiede le sue zone di sottosviluppo. Nell'agosto del 1950 don Enzo è nominato vicario di una parrocchia di un quartiere periferico ai piedi di Fiesole, San Gervasio: finalmente egli può impegnarsi nell'apostolato, anche se la struttura parrocchiale non è ciò che lui sogna.

Si occupa attivamente di due istituti di ragazzi abbandonati, tenta di dare un nuovo impulso alla associazione San Vincenzo de' Paoli, prende coscienza dei limiti e dell'esoterismo del catechismo ufficiale e soprattutto si getta a corpo morto nell'im-

pegno della città di Firenze a portare aiuti agli alluvionati del Polesine (è l'epoca in cui La Pira fa requisire le ville disabitate). Ma i limiti della parrocchia gli si mostrano subito al momento delle elezioni: le sacrestie si trasformano in cellule della D.C., si suddivide il quartiere, si passa a classificare tutti gli abitanti secondo una sigla U. I. C. CC. (amici incerti contrari, molto contrari) e inviano al loro domicilio, a seconda delle etichettature, la propaganda appropriata.

I giovani attaccano manifesti, distribuiscono i volantini. Alle messe, salvo qualche domenica, non si parla che di elezioni e si danno consigli precisi. Il giorno del voto è giorno di battaglia: Don Mazzi deve andare a prendere i malati (per accompagnarli a votare) facendo bene attenzione di portare quelli U e magari quelli I ma assolutamente non gli altri. Il tutto finanziato dalla Democrazia cristiana. Don Enzo, che ha appena venticinque anni, non accetta e da allora ad oggi queste cose vanno ancora così... Un'altra cosa che ripugna al giovane prete è la chiusura del centro sociale abbastanza laico della parrocchia, inserendolo nella organizzazione delle ACLI con il suo bar, il suo cinema e

Due celebrazioni prima dell'Isolotto.



il suo modo di affrontare i rapporti con chi non ha il suo metodo di vita. In fine il posto eminente attribuito al denaro: don Enzo doveva tenere il registro delle entrate per le messe, i funerali, i differenti servizi religiosi ed è per lui una sofferenza poiché non riesce a sopportare nella sua costituzione psichica che il denaro abbia un senso...

È in questo periodo che don Mazzi intensifica i contatti con il cardinal Dalla Costa: egli deve vederlo spesso perché si occupa della costruzione della nuova chiesa di San Gervasio; nasce tra loro una profonda amicizia che si unisce ad una reciproca confidenza.

Don Mazzi, che non frequenta né l'ambiente culturale Fiorentino né l'ambiente ecclesiastico, si sente pienamente a suo agio con questo severo pastore. Un giorno una famiglia di San Gervasio che si era trasferita nel nuovo quartiere dell'Isolotto chiede al vicario di andare a benedire la sua nuova casa: quello fu il primo incontro con il futuro territorio del suo apostolato. Il prete fu subito affascinato da questo ambiente popolare e ne parla al cardinale che gli confidò il suo desiderio di costruirvi una chiesa. Don Enzo insistette perché l'edificio fosse povero ma l'arcivescovo rifiutò una chiesa povera in un quartiere povero quando si erigono degli splendidi luoghi di culto nei quartieri ricchi; poi gli chiese: "perché non vai tu come parroco dell'Isolotto?" Don Enzo che non aveva rinunciato alla sua vocazione missionaria, si sentiva incapace di gestire l'organizzazione di una parrocchia. Il cardinale gli assicura che egli potrà fare il missionario che sognava in questo quartiere totalmente nuovo nato lungo l'Arno. Don Enzo accetta di recarsi in questa nuova parrocchia che non ha né chiesa, né parroco, alla condizione di poter lasciare il suo posto ad un altro parroco quando tutto sarà costruito, per non assumerne una funzione di gestione. E fu così che nel 1954 don Mazzi arrivò all'Isolotto. Il suo progetto era di vivere sotto una tenda. Gli proposero la camera mortuaria di un vecchio lazzaret-

to ma era già occupata da una famiglia di senzacasa! Don Mazzi ottenne finalmente un appartamento di tre stanze e poté vivere solo in mezzo alla gente. Questo fu uno dei periodi più felici del suo ministero perché poteva entrare in modo del tutto naturale in amicizia con i suoi futuri parrocchiani. Egli scelse di non essere accompagnato dalla sua famiglia né di farsi aiutare da sua sorella e ha ancora una volta rifiutato una tradizione ben radicata. Per numerosi preti è normale coabitare con la famiglia. L'ex parroco dell'Isolotto preferirebbe che i sacerdoti si sposassero perché la madre del prete cercherà sempre di favorire la felicità di suo figlio, mentre l'eventuale moglie può accettare un'avventura fatta di disagi, difficoltà, sconforto, gioia della conquista. I genitori di don Enzo compresero in pieno questa decisione del loro figlio, che non ha voluto transigere su questo punto fondamentale. Inoltre egli ha conosciuto a suo modo la paternità perché (è uno degli aspetti più intimi dell'Isolotto ed i protagonisti non amano che se ne parli) la comunità ha adottato dieci bambini abbandonati che vengono allevati da giovani donne; la crescita di questi figli costa cara ma mai delle ragioni economiche possono frenare l'ardore del prete o temperare le sue critiche. Al contrario, queste famiglie alimentano il suo coraggio e temprano il suo desiderio di giustizia.

Questo parroco destituito che parla della sua esperienza in modo semplice ed elementare, che insiste sulle sue capacità intellettuali limitate (io non ho la stoffa dell'intellettuale), che diffida dei contatti con i grandi di questo mondo (si meravigliava che La Pira gli chiedesse di organizzare delle feste all'Isolotto), questo uomo che non si riconosce che un merito: avere veramente vissuto con il popolo, punto e basta, questo rivoluzionario che si sente male ad assumere i panni dei parroci progressisti e i loro discorsi, si trova a chiudere il cerchio di una esperienza.

Egli si ritrova al punto di partenza: il solito piatto cucinato o un nuovo modo di essere cattolici sta nascendo?

La piazza: luogo aperto, largo, senza mura, sconfinato.

A differenza del palazzo.

A differenza, e non contro.

O meglio, non necessariamente contro.

La piazza: luogo di passaggio, precario, provvisorio, indifeso.

A differenza della casa.

La piazza: luogo dell'accoglienza per tutti gli espulsi,

dimora dei senza dimora,

luogo dell'incontro fugace, dell'evento senza rito,

della scoperta di volti nuovi, senza maschere,

crocicchio di strade che vengono da posti diversi

e vanno in direzioni anche opposte.

A differenza dell'etnia, della nazione, del partito, del tempio.

Il "mondo in piazza" è più che la manifestazione

di un pomeriggio felice,

è un programma e una speranza e una richiesta di presente:

liberate la piazza, liberiamo la piazza.

Vogliamo nascere di nuovo.





SERGIO RACCONTA IL SUO VISSUTO CON ENZO

Narrazione orale di Sergio Gomiti raccolta da Luciana Angeloni

Sergio è "l'altro prete" dell'Isolotto, colui che fu mandato con il ruolo di viceparroco e che ha condiviso con Enzo il cammino di una vita.



Enzo, Sergio e il cardinale Piovanelli, Isolotto, 1992.

Ho detto messa il 29 giugno 1957, avevo 26 anni. Passai 15 giorni nella chiesa del paese dove sono nato, Paterno di Bagno a Ripoli, dove mi arrivò una lettera della Curia che mi mandava all'Isolotto "a fare il bilanciamento a don Mazzi".

Ricorboli e San Gervasio sono state le parrocchie in cui Enzo ha vissuto le prime esperienze pastorali come collaboratore del parroco. Durante queste esperienze si trovò in contesti tradizionali e rigidamente predefiniti, ciò mise alla prova la sua giovane personalità desiderosa di spendere con slancio energie ed ideali di generosità e donazione.

Con il cardinale Dalla Costa entrò invece in buona sintonia, si trovarono concordi su scelte pastorali "altre" rispetto a quei

contesti in cui stava vivendo: per esempio quando il parroco di San Gervasio mons. Poggi chiese soldi alla curia per rifare il campanile nuovo alla sua chiesa, il cardinale rispose no. San Gervasio era una parrocchia ricca e poteva pagarselo da sola il campanile, i soldi della curia dovevano servire ad affrontare bisogni reali. Giunse all'Isolotto nel 1954, appena arrivato in questo quartiere popolare ancora in costruzione, non sapendo dove alloggiare, dormì per qualche tempo in una baracca di legno chiamata "lazzaretto" (un tempo era luogo di isolamento per malati di peste), poi ebbe in uso un piccolo appartamento di tre stanze in un condominio INA Casa, in via dei Rododendri, dove convivemmo insieme anche quando io fui mandato all'Isolotto come viceparroco.

Quando Enzo arrivò all'Isolotto non esisteva la chiesa e celebrava le messe nella cappellina in via del Palazzo dei Diavoli, poi con il cardinale presero in esame la costruzione della chiesa. Enzo propose di non fare una costruzione sacra ma un ambiente polivalente dove si potessero tenere varie iniziative fra le quali quelle delle celebrazioni liturgiche, il cardinale non accettò la proposta con la seguente motivazione "se i ricchi hanno le loro belle chiese, anche i poveri hanno diritto ad averle".

Io arrivai all'Isolotto nel luglio 1957, la costruzione della chiesa non era ancora terminata ma potevamo già usarne una parte per le celebrazioni e dunque cominciammo a dire messa nella nuova chiesa che sarà poi inaugurata nel dicembre dello stesso anno. Enzo impostò con me subito una collaborazione alla pari e non con ruoli gerarchici di Parroco e viceparroco. Condividevamo le scelte che facevamo, anche se le nostre personalità erano molto diverse: io abitudinario e sistematico, lui impulsivo ed iperattivo, e dunque nella quotidianità svolgevamo ruoli specifici, ad esempio: siccome ci autogestivamo nel *ménage* quotidiano e non avevamo "perpetue", io mi occupavo dell'alimentazione e cucinavo imponendo orari e diete salutari mentre

Enzo non aveva nessuna regola alimentare e mangiava in modo totalmente non organizzato e non curato. Facevamo insieme le pulizie della casa, mentre ero io che mi occupavo della gestione economica contenendo in qualche modo una generosità di Enzo che rasentava continuamente la faciloneria. Un gruppo di donne si impegnò volontariamente a fare le pulizie e a curare il decoro della chiesa.

Le scelte pastorali sono sempre state condivise non solo fra noi due ma anche con alcuni gruppi di giovani ed adulti che in parrocchia tendevano a fare un percorso comunitario di ricerca e socializzazione. Scelte come: la lettura biblica, il rinnovamento liturgico, la gratuità dei servizi, furono totalmente condivise da tutti noi. L'altare rivolto verso la gente suscitò l'indignazione di mons. Florit quando venne a consacrare la chiesa, la decisione di non ricevere denaro per la celebrazione di messe o riti vari suscitò l'indignazione di quasi la totalità del clero fiorentino che vide questa scelta come pericolosa per il loro futuro economico.

Il cardinal Florit inaugura la scuola materna nei locali della parrocchia.



Abbiamo insegnato religione: io nella scuola elementare e media, Enzo nella scuola elementare e nel liceo Leonardo da Vinci. Enzo fu sempre molto impegnato a promuovere occasioni aperte alla ricerca di approfondimenti, di scelte condivise ed anche di empatia, coerenza, affettività. Ci fu un periodo in cui mensilmente in parrocchia ci incontravamo con un certo numero di preti fiorentini con i quali si socializzavano riflessioni e disponibilità a fare scelte ideali e pastorali condivise. Alcuni Nomi: Don Corso Guicciardini della Madonnina del Grappa, Don Fabio Masi, Don Renzo Rossi, Don Borghi, Don Renzo Innocenti, Don Bianchi. Don Scorzafava ed altri di cui non ricordo. Ci trovavamo di sabato, si parlava e poi si mangiava insieme, questo durò alcuni anni.

Una scelta fondamentale dei primi anni insieme fu la ricerca di un approfondimento biblico socializzato con i laici e non solo monopolio dei preti. A quel tempo ai laici cattolici era proibito leggere autonomamente la bibbia, (potevano diventare protestanti! Il protestantesimo era allora fortemente avversato e condannato dalla chiesa cattolica) potevano farlo solo con dei sacerdoti che ne garantissero la "interpretazione" corretta. La scelta fu di fare insieme una rilettura dei testi in libertà e laicità.

Durante questo cammino di riscoperta e di fronte anche alla partecipazione concreta ai problemi di tante famiglie povere ed in difficoltà nel nostro quartiere, nasceva il bisogno di esprimere delle "coerenze di comportamento" nelle scelte di vita personale e di gruppo. Poiché nel quartiere emergevano molti bisogni e non esisteva ancora alcun servizio, i locali della canonica furono messi a disposizione per promuovere il primo centro sociale ed il primo asilo (scuola materna) che era gestito dal CIF (Centro Italiano Femminile) un organismo cattolico.

Una realtà verso cui si pose la nostra attenzione fu quella dell'infanzia abbandonata. Allora il problema era molto vasto,

esistevano molti istituti religiosi definiti orfanotrofi che accoglievano bambini senza genitori per varie cause: povertà, orfani di guerra, abbandono. Una ragazza che rimaneva incinta senza essere sposata veniva condannata dalla cultura e dalla società di quel tempo e quasi sempre scacciata di casa dai genitori, per cui dopo il parto era costretta ad abbandonare il proprio figlio. A Firenze l'“Istituto degli Innocenti” che accoglieva le puerpere, dopo una prima assistenza dei bambini nei primi anni di vita, li disseminava nei vari orfanotrofi. L'opera “Madonnina del Grappa” nacque proprio dalla volontà di Don Facibeni di andare incontro a questa infanzia abbandonata, ma anche questa istituzione, che certamente era molto amata dai fiorentini e migliore di altre, aveva la caratteristica di essere organizzata in modo spersonalizzante e non rispettoso delle esigenze affettive e di calore umano dei bambini.

Da queste riflessioni nacque un progetto condiviso dalla comunità parrocchiale di realizzare una esperienza di “casa-famiglia” e cioè di un piccolo nucleo di accoglienza che avesse le caratteristiche della famiglia e favorisse così la realizzazione di un ambiente più sereno e più adatto alle esigenze dei bambini ed alla loro crescita.

Fu possibile attuare questo progetto per la disponibilità di una ragazza del gruppo ad assumere il ruolo di “mamma” e l'impegno di Enzo, mio e di tutto il gruppo dei giovani della parrocchia a partecipare e sostenere questa esperienza. Realizzammo dunque la prima casa famiglia con una mamma e quattro piccoli di circa tre anni che ci furono affidati dall'Istituto degli Innocenti, successivamente si aggiunse anche un quarto bambino. Negli anni di convivenza con Enzo ho sperimentato e preso atto della sua disponibilità ad andare incontro ai bisogni “dei tanti” che incontrava sulla sua strada o che andava lui stesso a cercare, della sua capacità di iniziativa e di coinvolgimento nell'affrontare problemi di povertà ed emarginazione, di una sua dispo-

zione a spendersi senza riserve: tutto ciò non sempre ci ha reso facile lo stare insieme, ma sempre, nel rispetto reciproco delle differenze, abbiamo collaborato alle scelte di vita che condividevamo. E allora: l'accoglienza e convivenza in canonica con alcuni ex carcerati, l'incontro e l'aggregazione mensile di persone con disabilità, la creazione di un laboratorio che offrisse una dignità di lavoro a queste persone, la mobilitazione in occasione dell'alluvione del 1966, la partecipazione alle mobilitazioni per ottenere le scuole e i servizi mancanti nel nostro quartiere. Una infinità di esperienze ci vide coinvolti insieme ai tanti che si impegnavano per la soluzione di problemi e bisogni.

Con il cardinal Dalla Costa.



Elena, presente al colloquio ed al racconto di Sergio e protagonista anche lei di tali esperienze, sottolinea:- io ho partecipato fin dall'inizio alla vita della parrocchia ed al gruppo di coloro che fecero con Enzo e Sergio tutte quelle scelte, ma voglio testimoniare che tanta gente dell'Isolotto ha espresso la sua gratitudine per aver ricevuto da Enzo aiuto nei momenti di difficoltà sia economica che di solidarietà di fronte a problemi di lavoro, di malattie, di sostegno scolastico ai figli, di violenze nelle convivenze famigliari. Nella sua generosità, di fronte alla malattia di Sergio arrivò a proporre la sua disponibilità, se necessario, a donare un rene: di questo io sono testimone".



Sergio celebra in piazza.

Sergio continua: nel 1965 io lasciai la parrocchia per andare a fare il parroco. Quando dall'arcivescovado giunse la notizia che io sarei stato spostato e nominato parroco, Enzo andò dal vescovo a chiedere che non fossi destinato chissà dove ma fossi nominato parroco al quartiere di case minime sorto ai confini dell'Isolotto, in via della Casella e "La Casella" sarà il nome di questa parrocchia dove realizzai, con i parrochiani, una chiesa in una baracca prefabbricata. Questa vicinanza ci permise di continuare i nostri rapporti di collaborazione e di condivisione di scelte. Dopo i

fatti del '68, quando Enzo fu dimesso da parroco, in continuità di condivisione solidale con lui e i parrochiani, anche io diedi le dimissioni da parroco e cominciai tutta un'altra storia!

COSÌ SCRIVE ENZO IN UN ARTICOLO SULL'UNITÀ¹⁶



Ho sempre rifiutato la qualifica di "ex", magari di ex-prete. Ne ho motivi formali: nessuna autorità ecclesiastica mi ha mai notificato provvedimenti disciplinari. Ma il vero motivo è culturale. Sono stato educato a vedere e vivere il significato della preposizione "ex" come pura perdita. Il film "Lo spretato", interpretato se non erro da Bing Crosby nell'immediato dopoguerra, rende bene il fanatismo etico con cui si consideravano gli ex-preti nello stesso regno della libertà: degenerati sessuali o assassini per disperazione. Per il clima rigidamente medievale dei nostri seminari, però, era già un'apertura vedere films come questo: significava poter avvicinare un tema finora considerato addirittura tabù. Se "ex" è pura perdita, per noi preti la conseguenza è radicale: comporta infatti la morte morale e sociale.

¹⁶ Enzo Mazzi, Ex prete, "L'Unità", 11 gennaio 1995.

È difficile per un profano capire i meccanismi ideologici e psicologici che formano la personalità del prete. Possiamo provarci con un po' di pazienza. E forse è una pazienza necessaria ora che i lettori dell'Unità, con la pubblicazione dei Vangeli, sono invitati ad avvicinarsi al panorama culturale cattolico.

Con la consacrazione sacerdotale, Dio stesso assume la personalità del prete, aggiungendo un qualcosa di sostanziale alla sua personalità, un qualcosa chiamato in linguaggio teologico "carattere sacerdotale". Il "carattere sacerdotale" trasforma dall'interno il semplice cristiano in uno speciale rappresentante di Cristo. Tanto radicale è la trasformazione che il carattere non si perde nemmeno all'inferno. Serve semmai ad aumentare, se possibile, la sofferenza. Può esser "ridotto allo stato laica-

Celebrazione nella chiesa dell'isolotto, 1966.



le", vivere cioè "come se" fosse un laico. Ma il prete resta prete in eterno. Il ruolo e la persona si identificano.

Questa trasformazione "sostanziale" ha delle conseguenze piuttosto profonde sulla personalità del prete, a livello psicologico, morale e sociale.

Innanzitutto il prete non può avere una vita affettiva propria troppo coinvolgente. È "l'uomo di tutti" e quindi non deve impegnarsi con nessuno. La sua sposa è la Chiesa. Anche per questo il prete cattolico non può sposarsi né avere figli propri. La maggioranza dei preti ha relazioni affettive etero oppure omo-sessuali. Ma ciò viene tollerato come una debolezza che segna la grande distanza fra la natura umana e la grazia divina. Il prete cattolico che si sposa è automaticamente scomunicato. Per lo stesso motivo il prete non può impegnarsi politicamente. Non può essere uomo di parte. Il suo partito è, ancora, la Chiesa.

Una seconda conseguenza è che il prete non può avere idee proprie. Gli viene riconosciuta la libertà di coscienza e di pensiero. Ma è una libertà condizionata dall'indelebile carattere sacro. Anche la mente del prete è segnata dal sacro. Le idee del prete sono e devono essere fundamentalmente le idee di Cristo, fedelmente conservate e trasmesse dalla sua Chiesa, protette dall'invalidabile e indefettibile muro di cinta dell'infallibilità.

Una ulteriore conseguenza è la dipendenza economica del clero dal ministero e quindi dalla Chiesa che regola il ministero stesso. Un clero economicamente autonomo, che si guadagnasse da vivere col proprio lavoro laico, non solo sarebbe un pericolo grave per la stabilità della Chiesa, ma costituirebbe un non senso ideologico. Le mani del prete sono destinate a consacrare e solo marginalmente a lavorare. Il prete-operaio è un non-senso. Per questo è stato condannato.

Ora è più chiaro anche il senso della rigidità con cui i vertici della gerarchia cattolica negano il sacerdozio alla donna. Per l'ortodossia cattolica, la specificità della donna è quella di es-

sere sposa e madre. La donna non esiste per sé stessa, ma per il marito e per i figli. Mentre è possibile per il prete, in quanto maschio, essere "l'uomo di tutti", è inconcepibile per la femmina dell'uomo essere "la donna di tutti". C'è poi la questione del corpo femminile. Un corpo costruito per la procreazione, un corpo condizionato dai ritmi dell'ovulazione, un corpo destinato al desiderio e al possesso del maschio può essere assunto a immagine e dispensatore del sacro? L'utero può essere segnato nel profondo dal carattere di Cristo? La risposta dell'ortodossia cattolica è un "no" assoluto. Cristo non poteva essere che maschio. Di conseguenza anche il prete non può essere che maschio.

Quanti amici carissimi, anche fra quelli conosciuti e stimati negli ambienti di sinistra, mi hanno confidato la loro paura e impossibilità di affrontare un conflitto col potere ecclesiastico a causa della loro fragilità psicologica e della loro vulnerabilità economica! Quante "obbedienze" conclamate, mitizzate e santificate sono in realtà il frutto di catene! Quanti preti hanno tentato e tentano il suicidio nell'impossibilità di ritrovare la loro personalità sequestrata!

Ci sono però anche esperienze di ex-preti che sono riusciti a vivere in senso positivo la nuova dimensione della loro personalità. Si sono liberati dai condizionamenti e dalle catene senza perdere niente della ricchezza della esperienza precedente, né in senso etico né dal punto di vista ideale e sociale. È un modo di vivere questo "ex" come passaggio e come condivisione della esclusione e dell'annullamento di tanta gente umile cui i poteri negano l'identità.

PREFAZIONE DI ENZO MAZZI AL LIBRO "ISOLOTTO 1954 /1969"¹⁷

Non è facile, anzi è quasi impossibile condensare in un breve scritto quattordici anni di impegno, di esperienza e di lavoro, vissuti da un intero popolo, nel tentativo di realizzare una comunità religiosa radicata nella Chiesa, ma al tempo stesso radicata pienamente nel mondo, specialmente nel mondo dei poveri. Siamo tuttavia costretti a offrire questa sintesi della nostra esperienza per evitare travisamenti e mistificazioni che rendono tale esperienza irricognoscibile e perfino assurda.

Daremo solo alcuni spunti, quasi dei segni o degli esempi. Il lavoro risulterà forse un po' frammentario.

La drammaticità della situazione che stiamo vivendo in questi giorni non ci ha permesso un lavoro più unitario e completo. Fin da ora vogliamo mettere bene in chiaro la linea fondamentale sulla quale ci siamo sempre mossi.

Sbaglierebbe molto chi pensasse che la nostra esperienza corrisponda ad un piano preciso di rinnovamento o chi vedesse tale esperienza come la formula perfetta che si impone ad ogni costo e alla quale saremmo attaccati con lo stesso dogmatismo



¹⁷ Enzo Mazzi, *Introduzione*, in *Comunità dell'Isolotto, Isolotto 1954/1969*, Laterza, Bari 1969, pp. 9-17.

C'È SOLO LA STRADA SU CUI PUOI CONTARE...

e integralismo da cui ci sentiamo oppressi. Non siamo mai andati in cerca della novità sensazionale o della formula perfetta. Abbiamo invece aderito con estrema semplicità ad alcune esigenze urgenti, elementari e fondamentali presenti nell'anima di tutti noi, cioè del popolo: esigenza di fiducia, di comprensione, unità, libertà, sincerità, fedeltà pratica al Vangelo e alle linee più pure della tradizione della Chiesa.

Abbiamo cercato solo un po' di respiro e di aria fresca. Come un carcerato che soffoca in una cella troppo angusta. Qualche volta possiamo aver dato l'impressione di voler imporre agli altri le nostre idee o i nostri orientamenti. Bisogna tener conto che il popolo nella Chiesa non conta niente e non è effettivamente ascoltato. Occorre aver sempre ben presente la differenza sostanziale che c'è tra la voce o anche il grido dei deboli e dei senza potere e la voce di chi invece ha in mano la forza del potere. Si deve pur consentirci di esprimere i nostri disagi, esigenze e aspirazioni con un po' di forza e di decisione.

Se nella Chiesa non ci fosse posto per la voce del popolo, se questa voce, prima di essere ascoltata, venisse considerata ribellione, attentato all'autorità e all'ordine, se venisse soffocata con la forza, allora significherebbe che anche la Chiesa, in quanto peccatrice, è divenuta una struttura oppressiva.

Non possiamo negare che noi la stiamo proprio sperimentando come tale. Ma la nostra fede rimane salda perché crediamo nella Resurrezione, crediamo cioè che la debolezza di Dio è più forte dell'arroganza dei potenti.

Da 32 anni dice 'messa' in piazza, in riva all'Arno. Ha fatto l'elettricista e il maestro. Non sa se è ancora un prete oppure no. Enzo Mazzi vive sempre all'Isolotto, quartiere di Firenze. Attorno a lui si formò la prima comunità di base: è stato un frammento del '68 italiano. C'è ancora. È invecchiata, ma cammina, sogna, cerca, va al Social Forum e non vuole fare proseliti per rimanere 'inafferrabile'.

Il sedici luglio del 1969 doveva essere una domenica. Dieci mesi prima, Enzo Mazzi era stato cacciato dalla chiesa dell'Isolotto. Non era più il parroco di quella periferia fiorentina che aveva visto nascere casa dopo casa. Fu allora che la comunità, quella strana comunità di cristiani e laici, comunisti e cattolici, gente normale e ribelle, che si era raggruppata attorno a quel prete così diverso, si mise a guardare la piazza dell'Isolotto: era bella, affacciata com'era verso l'Arno e verso il parco delle Cascine. No, il quartiere non era più il Bronx o la Corea: così i fiorentini avevano subito ribattezzato quella nuova geografia urbanistica sorta, negli anni '50, sulle sponde del fiume. Erano territori un tempo desolati: vere



¹⁸ Andrea Semplici, *Prete d'Italia*, "Linus", febbraio 2003.

discariche di rifiuti, malamente bonificate; abitate da cernitori di spazzatura e disoccupati male in arnese. Adesso, invece, fine anni '60, la piazza aveva i suoi portici, c'erano negozi, la far-



macia, l'ambulatorio. Perfino la fermata dell'autobus - una bella lotta per avere un collegamento con il centro della città - e vi si teneva il mercato. Era una piazza vera. "Ci avevano sbattuti fuori dalla chiesa" - ricorda Sergio Gomiti, per anni vicario di Enzo Mazzi, oggi ancora assieme a lui - "E allora pensammo: stai a vedere che 'fuori' è davve-

ro il posto giusto". In quel giorno di estate, forse ingannati dal sole e dal caldo, la gente dell'Isolotto decise che ogni domenica, qualsiasi tempo facesse, la comunità avrebbe celebrato la sua "messa" in piazza. Sotto le pensiline del mercato. Dicono che fu un'operaia, avvezza alle occupazioni della sua fabbrica, a suggerire l'idea folle. Che, in fondo, tanto folle non era: per più di due anni, preti di ogni parte del mondo vennero all'Isolotto a dire messa in piazza. E, da allora, mai è stata saltata una sola domenica. Anche quando la tramontana dell'Appennino spazzava le rive dell'Arno.

Credete alle storie lunghe e testarde? Fate i conti allora. Così a occhio fanno mille e settecentosedici domeniche. Almeno fino a quest'ultimo dicembre. Fanno 33 anni di ribellione, "di dissenso creativo", direbbe Mazzi. Fanno mille e settecentosedici 'messe' che non sono messe. La gente della comunità, alle undici di ogni domenica, dice solo: 'Andiamo in piazza'. Qualcuno ha fatto il pane in casa, altri portano il tavolo. Una bibbia molto usata è poggiata sulla tovaglia. C'è il vino. Un gruppo di poche persone ha preparato 'la discussione': in queste ultime

settimane, al centro della 'messa' (ma Mazzi lo chiama 'incontro eucaristico'. Per altri è 'l'assemblea'. Diciamo, allora, che non si sa che cos'è ed è bene che sia così), vi è stato più volte il

problema del lavoro. Capirete: sono i tempi della Fiat. Per quasi due ore, la comunità, fra una breve lettura del vangelo e il rito del pane, ne discute animatamente. Con partecipazione, con passione. Si parla di Jeremy Rifkin, di Einstein, e perfino, Dio ci perdoni, di Colaninno. Altre volte si è discusso di ingerenza umanitaria, di carceri, di Emer-



gency, dei maestri di strada, dell'immigrazione, del Chiapas. Sono 'i laici' a dire questa 'messa'. Sono loro a spezzare il pane. Eresia per la chiesa delle gerarchie. Ma questa è l'eucarestia dell'Isolotto. Nessuno confessa, nessuno assolve dai peccati. Dice Mazzi: "Ne abbiamo fatte di confessioni. Fin troppe. Collettive. Le più faticose. Sono le nostre discussioni". Gomiti si sorprende per la domanda: "Se qualcuno viene a chiedermi di confessarsi, penso che sia fuori di testa". La 'messa' conserva i suoi pilastri, non è una liturgia casuale: la lettura, la discussione, l'eucarestia come memoria. Dice ancora Gomiti: "Abbiamo tolto solo le magie, le genuflessioni, i baci all'altare, gli incensi, i fronzoli. La messa deve essere una cena normale. Fra amici che si sentono solidali".

Ultimo Natale. Lo scorso dicembre. Una notte di pioggia e gelo. La pensilina del mercato non protegge la piccola folla della veglia. Trentaquattro veglie natalizie da quel lontano 1969. Quest'anno sono venuti anche i ragazzi del Social Forum: ben si capisce, questa è Firenze e, a novembre, Enzo Mazzi era sul palco di piazza Santa Croce a dare il benvenuto a chi stava arri-

vando in città. Fa davvero freddo, le persone si stringono una contro l'altra. Molti, la maggioranza, sono anziani. Hanno portato le sedie. Mazzi parla. Di lavoro. Ricordo un altro Natale di trent'anni fa: allora la veglia natalizia fu dedicata alle operaie della Confi, piccola fabbrica fiorentina, rimaste senza lavoro. Mazzi è come un folletto. Sorride con curiosità. Ha sempre una coppola in testa, i capelli sono diventati bianchi. Ha 76 anni. 'No, 75', sobbalza piccato. La sciarpa attorno al collo è sempre troppo lunga. Sempre fuori moda. Come nelle vecchie foto di altri Natali. Marco, geologo dell'Università di Firenze, prende la chitarra: 'C'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza...perché il giudizio universale non passa per le case'. Già, Giorgio Gaber nella liturgia di questo Natale. Già, le strade, le piazze. Il 'fuori'.

Mi aggiro per l'Isolotto. Qui le strade non hanno memoria. Si chiamano: via delle Mimose, via dei Melograni, via dei Frassini, delle Camelie, dell'Agrifoglio, dei Mandorli, dei Corbezzoli, viale dei Pioppi, via del Biancospino. All'edicola della piazza hanno perfino le locandine preistoriche del giornale *Il Bolscevico* e una copia di *Umanità Nova*, militante giornale anarchico.

Gli hackers dei centri sociali – sono quelli di *Inventati* – hanno scritto sul bandone del fioraio: 'Boicotta i giornali, leggi sui muri'. Il nuovo 'vero' parroco ha appeso uno striscione alla facciata della chiesa: 'Pace'. La vecchia comunità di base, quando non è in piazza, sta in via degli Aceri. Nelle vecchie 'baracche verdi'. Luogo storico delle loro riunioni. Oggi non sono più baracche: sono casette in muratura. Color crema. Il quartiere è cambiato: merito della sua storia, merito di amministrazioni sapienti. Bei giardini, palestre, ludoteche, centri per anziani, scuole. Si vive bene all'Isolotto. Le periferie raspate sono già altrove. Ma, nel piccolo benessere, è come scomparsa l'antica solidarietà. Non ci si conosce più come un tempo. A malapena ci si saluta fra vicini. Ci sono sbarre alle finestre. Anche nelle vecchie case popolari.

Chiedo di Mazzi ai ragazzi che studiano in biblioteca, a qualche passante anziano, a una coppia di giovani, a un vecchio barista: nessuno sa dirmi dove posso trovare il prete. I ragazzi non lo conoscono. Eppure lui è dietro l'angolo. A un passo. Immerso in una riunione: poche persone attorno a un tavolo. Sotto una bandiera arcobaleno della pace. E la memoria del quartiere dov'è finita? Io penso a Stefania che, quando le ho parlato di



Enzo Mazzi, mi ha risposto: "E perché vuoi scrivere di quello che va a Domenica In?".

Flash back di storia minuta e importante. Il cardinale Elia Della

Costa, l'uomo che chiuse le porte dell'arcivescovado quando Hitler venne a Firenze, ebbe fiducia in quel prete giovane e inquieto. Fu lui a nominare Enzo Mazzi parroco dell'Isolotto, il nuovo quartiere, la prima 'città satellite' di Firenze. Era il 1954. Il 6 novembre di quell'anno, il sindaco La Pira consegnò mille buste con le chiavi delle prime case popolari dell'Isolotto. Qui atterrarono i poveri di allora: gli sfrattati del centro storico fiorentino, i contadini

fuggiti alle mezzadrie, i profughi istriani e greci. Qui non c'era niente: fogne da schifo, intonaci che cominciarono subito a staccarsi, infiltrazioni d'acqua ovunque. Niente strade, autobus decrepiti nell'unico collegamento verso il centro. Era davvero il Bronx fiorentino. Enzo Mazzi cominciò a fare il parroco in una cappella che sorgeva in un vicolo sterrato, via del Palazzo dei Diavoli. Ottimo auspicio per un prete. E strane alleanze (ma anche sfide, discussioni accese, qualche rivalità, gelosie) nacquero quando dalla Casa del Popolo andarono a svegliare il prete (alle tre del mattino) per cercare solidarietà nella protesta contro il degrado dell'Isolotto. I compagni furono sorpresi: il prete non stava con la Dc. Laura ricorda: 'Diceva cose di sinistra. Eravamo

senza parole'. E del resto Mazzi era un tipo particolare: non faceva pagare per funzioni, non pretendeva gabelle per matrimoni e funerali. Viveva di quanto la gente dava alla domenica.

Anni più tardi, il *Corriere della Sera*, avrebbe intitolato: 'Firenze, si sa, è la città dei preti rossi'. La parrocchia dell'Isolotto stava davvero in mezzo alle inquietudini del mondo: si schierò con gli operai delle fabbriche in crisi, scrisse un nuovo catechismo, manifestò per il Vietnam, fu centro di soccorso nei giorni dell'alluvione dell'Arno, pianse, con gli spirituals di Ivan Della Mea, la morte di Martin Luther King. Infine solidarizzò con gli studenti dell'Università Cattolica di Milano che avevano occupato la cattedrale di Parma. Era l'autunno del 1968. Era la protesta radicale di giovani cristiani contro 'il connubio della Chiesa con la ziz-zania del capitalismo, del razzismo e del fascismo'. Ce n'era abbastanza: il nuovo cardinale di Firenze, Ermenegildo Florit, non aveva le utopie di Della Costa. Diffidò il prete ribelle, lo minacciò, alla fine lo cacciò. Liquidò, con veleno, la storia dell'Isolotto: 'Non siete una comunità cristiana, siete un pericoloso gruppo politico'. Sbarrò le porte della chiesa. La procura di Firenze mise sotto processo mille parrocchiani (molti si autodenunciarono) per 'turbamento di funzione religiosa'. Alcuni, fra cui cinque preti, vennero incriminati per 'istigazione a delinquere'. Avvocati di prestigio li difesero con passione. Tutti assolti nel 1971. Ma nel frattempo, all'Isolotto, nella grande chiesa, il Vaticano spedì tre preti vicentini, tre 'volponi', a ristabilire l'ordine religioso. Per anni, i tre si metteranno a suonare assordanti campane durante le 'messe' della comunità in piazza. Sapete? I tre vicentini sono rimasti qui fino a quattro anni fa. Inossidabili. Sapete? In più di trent'anni, nessuno delle gerarchie ecclesiastiche è andato a spiegare a Enzo Mazzi e a Sergio Gomiti cosa diavolo fossero. Nessuno li ha sospesi *a divinis*. Nessuno ha detto loro se erano o meno ancora preti. 'I preti devono sparire. Gesù era un laico e lottò contro la casta dei sacerdoti. Una casta che non vuole che i



laici parlino nelle chiese', dice, con calore, Sergio. Che oggi ha 71 anni: si dimise da parroco quando Mazzi fu cacciato. Da allora ha lavorato alla Biblioteca Nazionale. Mazzi, senza nessun titolo di studio, ha fatto per due anni l'elettricista. Poi, a quarant'anni, si è preso un diploma magistrale e ha fatto il maestro. Ci sono anche le collaborazioni con *Repubblica*, *il Manifesto*, *l'Unità*. E i bei libri scritti. Ora i due amici sono entrambi in pensione. Tempo in più per la comunità. Non si sono mai sentiti 'preti-lavoratori'. Solo lavoratori. Non hanno mai cercato di fare 'apostolato' sul luogo di lavoro. Hanno lavorato per vivere e per riconquistare valori della vita che nelle condizioni del clero si sono perduti. La seconda madre di Enzo Mazzi aveva un fratello monsignore. Il destino di prete per il ragazzo di famiglia povera era quasi segnato nell'Italia degli anni vicini alla guerra. Non lo cacciano dal seminario (Merito del monsignore). Lo mandano in una parrocchia di un quartiere piccolo-borghese. Ci sta male: 'Troppi interessi, troppa omertà, troppi privilegi, troppe compromissioni della casta sacerdotale'. Per questo approda all'Isolotto.

Il padre di Sergio Gomiti era un socialista. I suoi zii giravano con la camicia rossa negli anni '20. Mai andato a messa da ragazzo. I preti quasi non si fermavano a benedire la casa: 'Da noi non accettavano il vermuttino, né il biscottino'. Erano queste le campagne fiorentine. Ma la famiglia materna di Sergio era di 'baciapile': tre rosari prima di ogni pranzo e cena. Lui fece due anni di avviamento professionale, poi, quasi per reazione, spiegò al padre che voleva entrare in seminario. L'uomo rispose: 'D'accordo. Ognuno fa le sue scelte'. Quando Sergio arrivò all'Isolotto, era il 1957, si ritrovò fra la sua gente: 'Mi sentii nell'acqua. Per me si ricompose la frattura fra la chiesa dei preti e la gente normale. Ritrovai il mondo della mia adolescenza'.

Claudia, 38 anni, è arrivata all'Isolotto dal Veneto dieci anni fa. Per amore di un uomo. 'Dalle mie parti il prete ci aveva proibito la lettura dei libri di Balducci. E qui, invece, nessuno mi ha

mai chiesto se ero credente o meno. Vidi la gente della comunità in piazza. Mi incuriosii. Cominciai a frequentarla e scoprii persone libere. Erano senza l'ossessione della religione'. Claudia è una delle poche persone che, senza far parte del gruppo originario, si è agganciata alla comunità dell'Isolotto. Sta fotocopiando documenti contro la privatizzazione della Centrale del Latte di Firenze: verranno distribuiti durante 'la messa'.

Storie di preti d'Italia. Vado anch'io alla 'messa' della comunità. Dal cielo piove ghiaccio: da un paio di anni, quando fa troppo freddo, la comunità rinuncia alla piazza ('è stata una decisione sofferta, ma stiamo invecchiando') e si ritrova in una sala delle 'baracche verdi'. Conto trenta persone, più tre bambini che giocano e gridano senza che nessuno ne sia infastidito. Nessun ragazzo. Spiega Luciana e non so se capisco fino in fondo: 'Non abbiamo voluto fare proselitismo. Non vogliamo i giovani. C'è intesa con loro. Ma facciamo la loro strada. Noi siamo felici di invecchiare'. Dice Luisella: 'Non abbiamo offerto appigli ai giovani. Non abbiamo fatto nessuna forzatura. A volte temo che ci sia stata troppa autoreferenzialità'. Aggiunge Danilo: 'Siamo una goccia d'acqua e vogliamo stare nel mare'. Mi dicono ancora: 'Ci piacerebbe, per vanità forse, essere tanti. Meglio essere pochi. Siamo come il sale nella pasta: un poco va bene, ma se è troppo la pasta è cattiva'. Mazzi mi complica le cose: 'Noi non sappiamo chi siamo. È la nostra debolezza. È la nostra forza: siamo inafferrabili'. Non sapranno



chi sono, ma sicuramente sanno chi 'non sono': 'Non siamo un ghetto, non siamo un'istituzione. Non abbiamo nemmeno un elenco di chi fa parte della comunità. Per rintracciare qualcuno spesso dobbiamo fare giri di telefonate. Non siamo una setta: la nostra comunione non si basa sull'appartenenza, sui codici rigidi dell'identità, sulle bandiere. Non abbiamo nemmeno obiettivi comuni e non mettiamo in comune i nostri problemi personali: non stiamo a guardare il nostro ombelico come se fosse il centro del mondo. Non siamo un centro di benessere. Andiamo in piazza e ci riuniamo in quella che era una baracca: sono luoghi-non luoghi. Stiamo assieme, ma per dissolverci. La nostra messa della domenica e la nostra stessa comunità finiranno con noi'. Ma avrà lasciato tracce sulla terra: questo lo dico io. Non so se Mazzi o Gomiti lo direbbero. Forse sì. Dicono: 'trent'anni non sono passati invano'.

In un giorno di gennaio del 1969, le baracche erano asfissiate dal fumo. Troppi fumavano. C'era nervosismo: erano appena scattate le incriminazioni del perfido procuratore Calamari contro la comunità. Qualcuno dal fondo della sala disse: 'La procura ha buon gioco con noi: siamo e siamo stati dei sognatori'. Il tono era quasi di rimprovero contro le utopie. Ma quelle parole erano realtà: all'Isolotto si è sempre sognato. Mazzi diventa un teologo pratico: 'Non mi basta la salvezza nei cieli. Il Vangelo è un libro di liberazione. La salvezza deve essere, almeno, una prospettiva storica. Qui, sulla terra. Che almeno ci sia una possibilità. Non ci riusciremo, ma proviamoci. Camminiamo'. Ho una folgorazione romantica - ne chiedo scusa - mentre saluto il prete-non prete (come lo definisco? Lui che detesta le definizioni): mi viene il dubbio piacevole che Marcos, il subcomandante, abbia letto di Mazzi e della comunità dell'Isolotto. 'Camminare domandando', 'il popolo di sognatori': sono le parole rinate, pochi anni fa, nella selva Lacandona. Magari è vero che, in riva all'Arno, selva italiana, trent'anni non sono passati invano.

ENZO: LA BELLEZZA E LA DIFFICOLTÀ DI ESSERE 'IO' E 'NOI'¹⁹

Da uno scritto di Franco Quercioli
in occasione della morte di Enzo

Arrivato all'ultimo tratto del suo viaggio Enzo ce l'ha fatta davvero a concludere come voleva lui. Andare via in silenzio, sparire come spesso fanno gli ultimi, quelli che non sono famosi, diventare cenere subito per non dare ingombro, lasciare posto ai vivi. E lasciare che ci pensino loro, non a commemorare i morti e a farne dei santini, ma a continuare il lavoro avviato insieme.



Enzo ce l'ha fatta e non era facile per lui, combattuto sempre tra il bisogno di essere uno tra gli altri, di mettere l'accento sul 'noi', di mettere in primo piano l'essere comunità' e l'impulso a esprimere il suo pensiero sui giornali e sui libri e a metterci la faccia. Qualche anno fa eravamo intenti a scrivere un libro a più mani "Firenze: crocevia di culture" e lui ci contestò l'idea di fare riferimento anche ai personaggi, con nome e cognome. "La storia non la fanno i personaggi, ma la gente comune" "Enzo abbozza-la, sei un personaggio anche te, che tu lo voglia o no". Questo gli dava noia, tremendamente noia, perché sentiva questa contraddizione in modo che lui stesso non riusciva a risolvere. Se la portava dietro come una condanna ed era anche

¹⁹ Franco Quercioli, *Enzo: la bellezza e la difficoltà di essere 'io' e 'noi'*, "In-Firenze 4", giornale di Firenze Quartieri, novembre 2011.

per questa fragilità che gli si voleva bene, come pure quando ci succedeva di non andare d'accordo. Era un uomo scomodo con gli altri e con se stesso. Il suo Gesù somigliava molto a quello di Pasolini ne "Il Vangelo secondo Matteo", un palestinese bruno e inquieto, incazzato con i mercanti del tempio, comprensivo solo con gli ultimi e con le donne.

"Gesù c'è tua madre e i tuoi fratelli che ti cercano".

"Chi sono mia madre e i miei fratelli? Chi fa la volontà di Dio è mia madre e mio fratello."

"In c..o alla famiglia" avrebbe detto il macchinista nero di Novescento. Questa era la religiosa laicità della Comunità.

Un Gesù uomo tra gli uomini come nel catechismo dell'Isolotto, "Incontro a Gesù", che Enzo volle fare insieme anche a noi maestri della Montagnola. L'Espresso lo pubblicò in anteprima nei giorni della contestazione e la gerarchia lo mise al bando insieme a tutto l'Isolotto, credenti e non.

Un Gesù che era sempre in viaggio come il suo antico popolo, che metteva le tende via via che si spostava.

Da allora mi porto dietro questa immagine di Gesù, quella che ho imparato da Enzo Mazzi e che ho nella mente e nel cuore da quando mi distaccai dalla comunità, convinto che è bene andarsene a giro nel mondo e lasciare ogni appartenenza alla Chiesa. Un giorno che ancora ero alla scuola di Montespertoli mi trovavo in una classe di terza media a parlare con i ragazzi, uno di loro mi chiese "Direttore, ma lei ci crede in Dio?".

"Penso che Gesù sia esistito, che abbia detto e fatto quelle cose che sono nel Vangelo. Mi sembrano cose giuste e se tutti le facessero il mondo sarebbe migliore. Se poi Gesù è Dio non lo so e non me ne importa nemmeno". Mi sembrò di essermela cavata.

Ciao Enzo.

Franco Quercioli

L'ESPERIENZA DI UN INCONTRO COMUNITARIO E PERSONALE

Il racconto di Luciana Angeloni

Le tracce biografiche che scrivo scaturiscono dalla scelta personale di dare testimonianza di una identità e di un cammino. È importante rileggere il passato e scriverlo, ridirlo e riscriverlo, poiché è l'unica operazione che ci definisce e ci espone al nostro e all'altrui giudizio. La nostra storia personale e di comunità non è la storia di una ideologia, è invece la linea di svolgimento di un ideale da tempo sognato. Ogni storia è il laboratorio della vita, quel fare insieme che scaturisce da una complessità di incontri a partire da quando veniamo al mondo.



Crescere insieme ha voluto dire per Enzo e per tutti/e noi non rinnegare nulla della nostra storia personale ma anche lasciarsi coinvolgere e trasformare dall'intreccio di vissuti e dagli approfondimenti che andavamo facendo e che ci cambiavano, ci rendevano "altre/i" rispetto alle identità che avevamo ricevuto e/o subito durante l'adolescenza e la prima giovinezza. Molti approfondimenti su questa sempre nuova e creativa nostra identità si possono rintracciare negli scritti, nelle pubblicazioni e nell'archivio storico della Comunità dell'Isolotto.

A L'INCONTRO
rriuai a Firenze nel mese di ottobre del 1959 da un paese delle Marche dove avevo vissuto fino ad allora e dove lasciavo familiari, amici e parenti. Avevo venti anni, avevo vinto un concorso nazionale del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e mi mandarono in servizio alla centrale interurbana di Firenze.

Capitai all'isolotto perché trovai una sistemazione di alloggio presso una famiglia di compaesani che avevano avuto la casa in questo nuovo quartiere. Per nulla preoccupata nell'affrontare



questa svolta della mia vita, cercai di costruire relazioni. Nel nuovo ambiente di lavoro mi trovai con una quantità di giovani donne impiegate ai centralini per le comunicazioni telefoniche, non fu difficile socializzare e sentirsi solidali, fra donne la comunicazione è sempre molto stimolante. Venivo da un ambiente molto cattolico, avevo frequentato la scuola dalle suore e avevo svolto un ruolo

di responsabile nell'azione cattolica giovanile e dunque arrivata a Firenze cercai subito un riferimento nella parrocchia. Trovai un gruppo di giovani che si riuniva per leggere, conoscere, cercare di interpretare direttamente i testi biblici. A quel tempo ai laici era proibito leggere la bibbia come era vietato entrare in relazione con il protestantesimo, nessun vero cattolico poteva trasgredire a queste disposizioni, perciò quando seppero che venivo dal mondo dell'azione cattolica nascosero subito la bibbia, preoccupati di non allarmarmi e di non scandalizzarmi!

Nonostante le differenze scoprimmo invece ben presto, preti e laici, giovani e meno giovani della parrocchia, di essere in profonda sintonia e soprattutto di condividere un cammino di ricerca che uscisse dagli schemi imposti per sperimentare un nuovo impegno e nuove prassi che si legassero con gli ideali e la lettera del Vangelo che continuammo a leggere e commentare laicamente. Lungo tutto questo processo di ricerca Enzo fu un animatore

stimolante ma anche un compagno entusiasta e aperto, libero da ogni ruolo istituzionale codificato, capace di mettersi in discussione alla pari con gli altri.

Ho incontrato Enzo quando era Don Mazzi: quel don (da dominus, padrone) non gli si addiceva e preferiva essere chiamato Enzo. Aveva la tonaca e viaggiava in bicicletta. Appena venne concessa la possibilità di smettere la tonaca, finalmente se ne liberò, ma rimase nell'ortodossia: "clegermen" era definito il loro vestito "da uomini".



Poi abbandonò anche la bicicletta per sostituirla con una lambretta usata! Quale grande e appassionata conquista di libertà e di autonomia fu quella lambretta che si rivelò molto utile per far fronte ai tanti impegni e soprattutto per scarrozzare i bambini delle case-famiglia: tutti quei ragazzini ricorderanno sempre con grande gioia gli anni trascorsi con Enzo, Sergio, Paolo e tutti noi.

FRA ATTIVISMO E GENEROSITÀ

Sì, le case-famiglia, l'accoglienza-convivenza con ex carcerati, gli incontri mensili con un numero rilevante di Handicappati che ci impegnammo a fare uscire dalle loro case, dove vivevano da reclusi, per socializzare e cercare insieme prospettive diverse per il loro futuro!

E ancora: il laboratorio degli invalidi per promuovere un loro inserimento nel mondo del lavoro, la scuola popolare, le mobi-

litazioni per i sevizi, il doposcuola a sostegno dei bambini più svantaggiati del quartiere, le mobilitazioni per l'alluvione, il laboratorio di cucito con le donne Rom per restituire loro dignità ed autonomia. E poi la



Enzo con i bambini di casa famiglia.

parrocchia con le sue attività e i suoi impegni di rinnovamento: la catechesi, le scelte liturgiche, la partecipazione dei laici all'annuncio della parola e molto altro.

Animatore e partecipe alle mobilitazioni sui temi della pace, della giustizia sociale, della difesa dei diritti e delle libertà di scelta, della solidarietà, della democrazia, Enzo ha vissuto la dimensione politica come collaborazione e impegno con tutti, mai come antagonismo o scelta di appartenenza. Ciò gli causò conflitti con quella parte di parrocchiani che militavano o facevano riferimento alla Democrazia Cristiana e che si ritenevano di diritto i veri ed unici depositari dell'ortodossia cattolica. L'esuberanza, il dinamismo, oltre che il suo ruolo e le sue competenze anche culturali, hanno collocato spesso Enzo in posizione di centralità ovunque



Laboratorio Kimeta gestito dalle donne Rom.

fosse presente ed esprimesse il suo impegno. Ciò a volte creava un certo disagio e, in alcune occasioni, anche un senso di prevaricazione, ma lui era sempre pronto a lasciarsi ridimensionare, a porsi in relazione dialettica con le motivazioni e o le "ragioni" degli altri. Ha sempre difeso le ragioni del più debole e sostenuto la necessità della convergenza delle opinioni, mai si è imposto in modo autoritario.

Un aspetto caratteristico della sua personalità era la briosità e la giocosità dei suoi rapporti con adulti e bambini, era sempre sorridente, poteva anche diventare burbero ma solo in particolari occasioni. Riusciva a coinvolgere, a fare rete, promuovere, socializzare con generosità e senza riserve. Ciò ha trovato una positiva accoglienza in gran parte della popolazione dell'Isolotto e ha fortemente contribuito alla costruzione di una comunità di quartiere. Quando la curia fiorentina lo destituì da par-





roco, una grande parte della popolazione dell'Isolotto si sentì solidale con lui e testimoniò in mille modi il grande affetto che univa i suoi parrocchiani.

LA SALUTE

Il ritmo iperattivo con cui affrontava la realtà alimentava in Enzo una condizione di forte stress che metteva a dura prova il suo fisico. Soffriva di frequenti e lancinanti mal di testa che superava con sedativi e pause di sonno profondo: I sedativi e il sonno erano per lui irrinunciabili, costituivano la sua salvezza perché riusciva a superare le crisi e poteva rimettersi in gioco. Poteva tranquillamente rinunciare al cibo ma non al suo sonno pomeridiano. Quando eravamo tutti insieme a tavola a un tratto lui si alzava, mollava tutti e andava a fare il suo sonnellino. Al risveglio si sentiva di nuovo in forma e pronto a ripartire. In realtà lui non aveva una percezione consapevole dei suoi limiti fisici e la sua salute andò frequentemente in crisi. In un breve appunto così annota in una sua cartella clinica:

“A 24 anni di età ho iniziato una vita assai frenetica di impegno sociale, gratificante ma molto stressante, con scarsa attenzione alle esigenze della mia persona e del mio corpo.

Dai 25 ai 50 anni di età ho sofferto di frequenti malattie polmonari:

1956: broncopolmonite – un mese di ospedale:

1970: incidente grave in motorino con rottura molte costole ed ematoma polmonare;

1972: episodio pneumonico con referto Rx di infiltrato polmonare;

1973: ricaduta;

1979: ricaduta;

1981: ricaduta;

Tali malattie intervengono in periodi di superaffaticamento, di stress, di deperimento organico. La ripresa è sempre buona.

IL LAVORO DA ELETTRICISTA

Quando, estromessi dalle parrocchie, Sergio, Paolo ed Enzo, i tre preti solidali e compagni di avventura che hanno vissuto insieme l'esperienza dell'Isolotto, si trovarono a cercare un lavoro, si orientarono verso la scelta di un lavoro manuale e soprattutto di un lavoro che li rendesse partecipi della vita degli operai e delle loro lotte.

Sergio ebbe l'opportunità di far parte di una cooperativa che lo impiegò nel restauro dei libri della biblioteca centrale danneggiati dall'alluvione di Firenze: un lavoro che alla fine si rivelò a lui molto congeniale data la sua passione per la conservazione di memorie e manoscritti. Paolo andò a lavorare come operaio alla STICE (un'industria di elettrodomestici) e, successivamente, scelse di fare un'esperienza in mezzo ai lavoratori emigrati: partì per la Germania e fu assunto alla Volkswagen. Enzo fece riemergere la sua passione giovanile per l'elettrotecnica ed entrò a lavorare come elettricista presso una ditta di impianti elettrici.

Era il 1970, il lavoro che faceva lo appassionava ma divenne presto non conciliabile con la sua fragile salute, si ammalò e dovette mollare. Si orientò allora verso l'insegnamento anche perché aveva maturato un certo punteggio come ex insegnante di religione e ciò gli permetteva di avere buone possibilità di essere assunto. Purtroppo allora i preti uscivano dal seminario con titoli di studio a livello universitario che non erano riconosciuti dallo Stato italiano e dunque dovette prepararsi ad affrontare un esame di diploma magistrale, per poter insegnare almeno alle scuole elementari. Successivamente si iscrisse anche all'Università ma entrato in ruolo nell'insegnamento alla scuola elementare, preferì interrompere gli studi universitari per dedicarsi ad interessi e studi a lui più congeniali e all'impegno nella comunità.

LA SCUOLA

Nel 1975 iniziò il suo lavoro di maestro elementare. Come accadeva ogni volta che Enzo assumeva un compito, affrontò l'insegnamento con entusiasmo ma anche con insicurezze, timori e preoccupazione di non farcela data anche la non più giovane età. Da qualche anno anche io avevo lasciato il mio lavoro di telefonista perché avevo vinto l'esame di concorso magistrale e finalmente potevo dedicarmi alla mia grande passione "fare la maestra elementare". In quella occasione la condivisione della mia professionalità di insegnante gli fu molto utile perché sul metodo di conduzione della classe e sulla didattica lui mancava di esperienza. Aveva buona capacità di relazionarsi con i bambini e di coinvolgerli ma il suo entusiasmo non coincideva con la necessità di organizzare operativamente una classe. Spesso ne usciva distrutto da un eccesso di attivismo un po' caotico, mancante di regole e relazioni disciplinate. Durante gli anni di insegnamento mantenne comunque tante altre sue attività di studio e tutti gli impegni legati alla comunità, al territorio e alla partecipazione ai movimenti di base.

IL MOVIMENTO DELLE COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE ITALIANE (CdB)

Il clamore degli avvenimenti del '69 e gli echi della stampa sui fatti che stavano accadendo all'Isolotto portarono la comunità a incontrare una miriade di persone e a conoscere realtà nazionali e internazionali, ecclesiali e non. Ci accorgemmo così di far parte di un ampio movimento di rinnovamento che covava sotto la cenere e che cercava uno spazio per emergere e creare collegamenti operativi e solidali. Fu in questo clima che nacque e maturò l'opportunità di creare un coordinamento delle realtà ecclesiali di base che si riconoscevano in questo cammino e ne scaturì il Coordinamento delle Comunità Cristiane di Base italiane (CdB). Questa esperienza che nasceva nel rispetto delle diversità e della pluralità dei vissuti di singoli e gruppi, trovò in Enzo un sostenitore e un animatore tenace, oltre che una personalità capace di coordinare, tessere fili, mediare relazioni, alimentare e far emergere i valori profondi che univano tante esperienze e tante sensibilità. A mantenere questa realtà viva e a valorizzarne i contenuti Enzo ha speso risorse ed energie fino alla sua morte avvenuta il 22 ottobre 2011. In occasione dell'anniversario della sua morte così lo descrivono alcuni del movimento CdB che con noi hanno condiviso anni di cammino.



Stefano Toppi per la segreteria tecnica nazionale delle Cdb 21 ottobre 2012²⁰

Carissime e carissimi della comunità Isolotto, domenica 21 ottobre le comunità cristiane di base italiane, riunite nel collegamento nazionale a Roma, ricorderanno insieme a voi Enzo. Spiacenti che per tale circostanza non si possa essere insieme a voi a Firenze; l'occasione di ritrovarci tra persone di più comunità renderà però possibile un ricordo plurale. Nessuno e nessuna di noi, che ha partecipato per anni alle riunioni di collegamento, potrà dimenticare quale contributo creativo Enzo era capace di portare ai nostri lavori. Ricordo che a volte, dopo aver prevalentemente ascoltato gli interventi nel pomeriggio del sabato, Enzo si presentava la domenica mattina con una sua elaborazione, segno di una profonda riflessione, forse notturna, su quanto aveva ascoltato, ed era un contributo di sintesi sempre originale e illuminante, capace spesso di dare una svolta ai nostri discorsi e ad indirizzarli verso una soluzione.

Vorrei aggiungere un altro pensiero: in questo periodo in cui, in occasione delle commemorazioni del Concilio a 50 anni dal suo inizio, come ad esempio nel recente convegno di Roma del 15 settembre, si sono sentiti giustamente ricordare i profeti scomodi di quegli anni, i Turoldo, i Milani, i Balducci, nessuno ha ricordato in questi consessi Enzo, perché più scomodo degli scomodi, anzi forse fastidioso da ricordare. A noi che abbiamo fatto nostro il detto "né padri, né maestri", la mancanza di Enzo e degli altri "assenti", sia motivo di stimolo a continuare il nostro cammino. Sicuro di poter interpretare il sentimento delle persone di tutte le comunità, vi giunga la affettuosa vicinanza di tutte e tutti noi

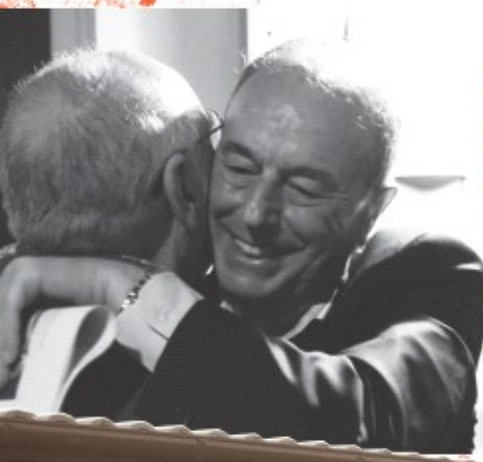
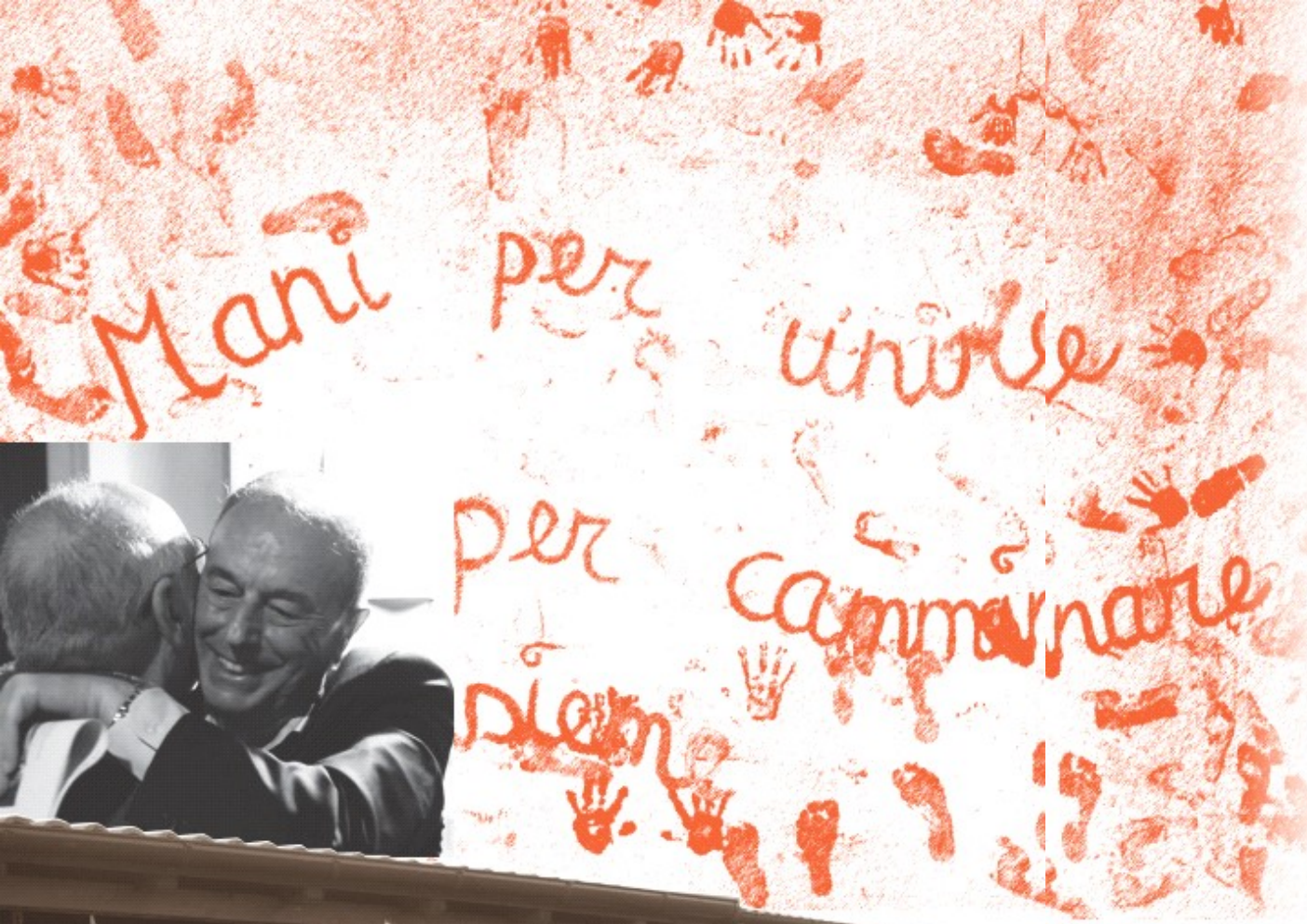
Marcello Vigli, Comunità di base San Paolo Roma 21 ottobre 2012²¹

Carissime e carissimi, con il rammarico di non poter essere fra voi perché impegnato nel Collegamento nazionale, faccio mie le parole, inviate da Stefano a nome di tutte le Comunità, che opportunamente ricordano la partecipazione, attiva e responsabile di Enzo alle sue riunioni. È stato il segno del suo impegno per il movimento, frutto della consapevole scelta di chi si sente parte, non importa quanto grande, di un disegno affidato per la sua realizzazione ad un soggetto collettivo/comunitario. Sono stato testimone del processo che lo ha portato a maturare questa consapevolezza uscendo dalla più che giustificata autoreferenzialità del tempo in cui l'Isolotto era al centro dell'attenzione di quanto di nuovo il Concilio e il sessantotto stavano producendo nella chiesa italiana. Né lo ha fatto solo per l'Italia, come emerge dalla disponibilità ad accompagnare, con numeri unici del Notiziario della Comunità in diverse lingue, i primi tentativi di quella apertura all'Europa a cui pochi credevano e che oggi è una realtà. Di quella consapevole scelta è espressione oggi l'intuizione di promuovere la costruzione di un archivio per coltivare la memoria del cammino compiuto dalle Cdb perché se ne ricordi la volontà di essere uniti nella diversità. Ci sono certo molti altri motivi per ricordare Enzo. A me piace ricordarlo, insieme a tanti altri assenti, particolarmente con Ciro e Martino per questa loro scelta di sentire la dimensione comunitaria ben oltre i margini della dimensione territoriale e della "avventura" personale.

Vi abbraccio tutte e tutti

20 Stefano Toppi, Lettera alla Comunità, Fascicolo dell'assemblea del 21 ottobre 2012.

21 Marcello Vigli, Lettera alla Comunità, Fascicolo dell'assemblea del 21 ottobre 2012.



VITA DI COMUNITÀ

Nella comunità non c'era spazio per leadership, c'era però sempre spazio per valorizzare anche le doti e le risorse individuali, in una continua dialettica fra differenti personalità. Tutto ciò non è stato semplice. Chi cercava un riconoscimento di personale protagonismo e una sequela specifica sulle proprie posizioni, ha poi scelto di andarsene e di approdare ad altri lidi. Mai nessuno è stato emarginato dal gruppo o scacciato in qualche modo. Chiunque se ne sia andato, lo ha fatto per scelta, per continuare il proprio impegno altrove, in spazi a lui/lei più congeniali. Mai sono venuti meno i legami profondi che ci univano. C'è sempre stato un grande rispetto per le ragioni di tutti ma la scelta era sempre di far prevalere i pensieri e le sensibilità di donne e uomini appartenenti alla parte più popolare, meno colta ma sempre molto sapiente e saggia della comunità. In questo contesto Enzo, che obiettivamente era un riferimento importante, ha mantenuto costantemente un ruolo di animatore ma si è sempre sottratto ad ogni forma di accentramento tenendo un atteggiamento costante di ascolto e di valorizzazione delle differenti personalità del gruppo.



LA CONVIVIALITÀ COME RISORSA

L'esperienza che la comunità ha fatto negli anni non ha mai richiesto la codificazione di norme e di regole relazionali né di progetti comportamentali. Affrontavamo problemi, difficoltà e decisioni comuni, secondo una costante dialettica fra tutti i partecipanti, senza teorizzazioni di principi, sempre con un grande senso di aderenza alla realtà dei fatti e delle scelte che andavamo facendo. In questo contesto fu molto importante per tutti noi coltivare un ambiente di relazioni serene anche attraverso la disponibilità individuale e/o familiare a favorire e arricchire i nostri rapporti con una buona dose di convivialità. Di qui l'apertura di tutti all'ospitalità, al mangiare spesso insieme, all'organizzazione di vacanze in comune, ai campeggi con i ragazzi e con i giovani delle famiglie del quartiere, all'acquisto di una casa comune in campagna dove abbiamo trascorso tanti momenti di socialità e di serenità. Tutto ciò ha arricchito moltissimo il nostro stare insieme. Enzo ha promosso, vissuto e condiviso con tutti noi questo aspetto della convivialità, partecipando alle iniziative con il suo carattere gioviale, positivo, esuberante e con una buona dose di operatività organizzativa.

I GIORNALI COME LUOGO DI RIFLESSIONE SULL'ATTUALITÀ: LIBRI- GIORNALI- RIVISTE

Più che parlare, fare prediche, tenere discorsi e conferenze, Enzo amava leggere e soprattutto scrivere, diceva sempre "per me parlare è una difficoltà, mi sento insicuro, mentre scrivere mi piace, mi diverte, mi gratifica". In realtà anche quando parlava in pubblico riusciva a suscitare ascolto e attenzione, ma quanto a scrivere era un vero e proprio "grafomane". Ha lasciato testi, conferenze, riflessioni. Ha scritto propri libri ma ha lasciato tracce scritte su tutte le pubblicazioni che riguardano la comunità dell'Isolotto, sulle pubblicazioni dei convegni CdB, e molto altro. Mettere la firma non era suo in-

teresse primario, mentre era per lui importante far passare messaggi e contenuti che considerava esplicitamente frutto dei nostri cammini comunitari. Quando gli eventi della nostra esperienza cessarono di essere oggetto di interesse sui mezzi di informazione, egli riusciva ancora a trovare spazio su molti giornali e riviste. Enzo mise in discussione in comunità la opportunità di continuare a farlo. In realtà non ci piaceva che la stampa facesse emergere “un personaggio leader” annullando l’esperienza e la prassi comunitaria: lo separava dal contesto reale e ne riduceva lo spessore. Di fatto però, i mass media hanno bisogno di creare ed alimentare il “personaggio”. Rifiutare questo dato voleva dire chiudere ogni possibilità di far passare una comunicazione con il mondo esterno, perciò la comunità lasciò ad Enzo questo ruolo.

Ha scritto fino alla fine della sua vita, ha scritto su moltissimi argomenti di attualità, di approfondimento, di analisi storica-politica - ecclesiale - sociale - religiosa, ha contribuito a comunicare e a far circolare pensieri e prassi che tutti insieme eravamo impegnati ad elaborare e realizzare.

LE AFFETTIVITÀ ELETTIVE

Con il passare degli anni e il succedersi degli eventi e dei vissuti personali e comunitari, in costante ricerca di autenticità, Enzo era riuscito a trasformare l’ideale di amore assorbito nel contesto cattolico e nella formazione in seminario, in un intreccio di relazioni affettive con chiunque incontrasse sul suo cammino. Quel valore dell’amore concepito come dono ideale e generoso verso tutti e sublimato nella totale donazione-immolazione ad un Dio e ad un Gesù immagini di un oltre aperto al mondo e all’universo intero, nel suo vissuto personale si era trasformato in una maturità affettiva che gli permetteva di guardare complessivamente tutte le persone che incontrava con trasporto di sentimenti e con complicità umana.

Ciò avveniva sempre oltre ogni particolarismo chiuso ed esclusivo, come con le braccia aperte costantemente in un grande abbraccio cosmico che non escludeva mai ma solo conteneva.

Insieme ad Enzo tutti noi ci trovammo a vivere e maturare un cammino di riflessioni e scelte anche individuali. Anche per me ci fu una evoluzione di personalità. Maturai una identità consapevole, responsabile, capace di fare scelte e di assumermi responsabilità, senza bisogno di riferimenti affettivi consolatori o per colmare le insicurezze. Si rafforzava la mia capacità di elaborare un pensiero personale, l’autonomia di giudizio e di azione, un impegno che fosse coerente con



gli ideali che andavo ricercando. Ero fondamentalmente serena, gratificata da come procedeva la mia vita. Tutto ciò era possibile anche grazie al cammino umano e comunitario che stavamo facendo, cammino in cui contavano molto le scelte condivise, il confronto, gli approfondimenti, il contributo e l’arricchimento reciproco. Questa mia maturità complessiva mi metteva in condizione di condividere e relazionarmi positivamente con tutti, ma di sentirmi sempre non dipendente da personalità altre, compresa quella di Enzo. Nel nostro rapporto non c’era mai accondiscendenza ma sempre molta stima e la ricerca di un confronto libero ed aperto, perché forte era il reciproco legame ideale. Questa fu anche la dimensione e la specificità che, all’inizio degli anni settanta, per una serie

di circostanze che si andavano realizzando, fece emergere la consapevolezza di particolari sentimenti affettivi nel rapporto personale fra Enzo e me. Era la presa d'atto di un profondo legame che ci vedeva partecipi e coinvolti in una storia, una esperienza e una realtà totalmente condivise, oltre ogni progetto o calcolo da parte di entrambi. Non eravamo in cerca di colmare carenze affettive personali né esigenze sentimentali individuali. Eravamo talmente gratificati dai vissuti aperti che stavamo vivendo, che mai abbiamo cercato una relazione esclusiva, neppure quando ci accorgemmo di essere coinvolti in un rapporto reciproco di particolare intensità e di partecipazione emotiva. Poiché dunque non c'era alcun progetto oltre la presa di coscienza di una profonda sintonia affettiva che si apriva anche alla fisicità, scegliemmo di viverla nel privato in quanto non andava a ledere alcun aspetto delle relazioni che avevamo consolidato. Non volevamo assolutamente che la nostra esperienza finisse incasellata negli schemi in cui tutti pretendevano si dovesse collocare tutto, compresi i sentimenti. Né allora, né dopo, né mai abbiamo vissuto questa relazione affettiva come una scelta che cambiava la nostra vita e i rapporti con gli altri. Abbiamo in tutti i modi cercato di percorrere un cammino e una esperienza di "amore" ideale, ma anche umano e fisico, che andasse oltre le categorie totalizzanti e gli schemi precostituiti.

Del resto non eravamo soli in questa ricerca, intorno a noi stava crescendo un movimento giovanile che tentava di sperimentare strade nuove sul piano delle relazioni affettive non necessariamente di tipo istituzionale: matrimoni laici, coppie di fatto, convivenze fra gruppi famigliari aperti, movimenti per i diritti civili, leggi sul divorzio, sono tutte lotte e conquiste che affondano le loro radici in quegli anni.

Tutto ciò non fu facile da far accettare neppure in quel contesto comunitario di ricerca dove non si criticava il diritto all'af-

fettività ma ci si chiedeva di rientrare nelle "norme codificate" in cui tali scelte dovevano esprimersi. Ci accusarono di voler praticare "il libero amore".

In realtà c'era in noi anche il desiderio di superare quegli schemi che pretendevano di incasellare tutti e tutto e di affermare il diritto alla libertà di scelta personale! Abbiamo pagato di persona ma mantenuto fede alle nostre intuizioni, sensibilità, sentimenti e la comunità ha saputo accogliere e si è lasciata coinvolgere nella nostra particolare avventura. È con senso di orgoglio e di gratificazione che guardo alle porte che abbiamo cercato di aprire e che oggi si sono spalancate su "convivenze, coppie di fatto, famiglie allargate, amore omosessuale, adozioni internazionali" e molte altre forme di libera espressione di amore. In questa dimensione di amore scelto e condiviso non c'è spazio per le morbosità affettive frutto di repressione psicologica, di tabù, di negazioni imposte con regole morali. Prevaricazioni, soprusi, pedofilia, sono frutto di una educazione repressiva e negativa della personalità. Non abbiamo certamente cambiato il mondo ma il cammino aperto anche con tante difficoltà oggi trova continuità di senso nelle mobilitazioni di donne ed uomini, di giovani generazioni che scelgono di impegnarsi per la realizzazione di un nuovo mondo possibile anche negli affetti.

L'AMORE PER LA MONTAGNA E IL "CAMMINARE" INTRECCIANDO PASSI, RIFLESSIONI E SILENZI

Camminare insieme, percorrere sentieri passo dopo passo, a volte in silenzio altre conversando a ruota libera. Non era un discutere su eventi, fatti, opinioni, ma un lasciare andare parole ad alta voce per condividere riflessioni anche personali ed intime. Non era un parlare "di" ma esternare ciò che veniva dalle profondità del nostro pensiero e della nostra anima (nel gergo di varie religioni viene definita meditazione camminata).

Prendevamo coscienza che l'alterità era una enorme ricchezza. Spesso, quando mi ascoltava, Enzo mi ripeteva: "Luciana prova a scrivere queste cose" ma io non ero il genere di persona che ve-

devo la possibilità di esprimersi attraverso la scrittura. Al contrario di lui per me era più facile e gratificante comunicare attraverso "la parola" o il silenzio.

In quei momenti abbiamo spesso socializzato anche la ricerca personale di valori esistenziali e del senso del vivere e del morire. Su questi temi, oggetto di interesse e motivo di riflessione per entrambi, attingevamo sia dalla cultura religiosa che dalla ricerca laica e scientifica. Condividere le

riflessioni ci permetteva di intuire ipotesi di senso ed un pensiero originale, nuovo e creativo sia sul significato del nascere e del morire che sul senso del vivere come relazione, alterità, dono, reciprocità, gratuità. Insomma sul come tradurre quella benedetta parola "amore" che tutti pronunciamo ma che ognuno percepisce a dimensione spesso troppo individualista ed egocentrica.

A questo proposito il libro "cristianesimo ribelle" scritto da Enzo offre spunti di riflessione che sono stati frutto, egli lo dichiara esplicitamente, di cammini di ricerca comunitari, inclusivi, empatici ed emotivamente accoglienti dei molti e differenti contributi culturali e di relazioni affettive compresa la nostra. Non ha camminato "in solitaria", insieme a lui abbiamo "percorso cammini" di consapevolezza socializzati proprio durante i tanti passi che abbiamo fisicamente percorso lungo strade e sentieri a volte anche impervi, ma sempre gratificanti e ricercati da entrambi.



L'amore per la montagna, il percorrere sentieri impervi proiettati verso la cima, senza mollare ed arrendersi alla fatica pur di raggiungere l'obiettivo, era la sua grande passione e certamente espressione fisica e psicologica della sua personalità. Questo faticoso andare verso alte mete corrispondeva alla sua ansia ed alla sua ricerca umana ed interiore e di fronte alle difficoltà di questi cammini ed alla fatica di chi lo seguiva e non reggeva il passo non sempre si mostrava comprensivo, non si arrendeva e non ci permetteva di arrenderci, era di stimolo e ci portava sempre con sé fino alla meta. Raccontava spesso di quando, viceparroco a San Gervasio, organizzò un campeggio in montagna con persone non vedenti (a San Gervasio c'è l'istituto dei Ciechi di Firenze) e, in cordata, li portò con sé fino ad un rifugio a duemila metri.

VIAGGI NELLE TERRE LIBERATE

I viaggi che abbiamo fatto insieme io ed Enzo in Nicaragua e in Salvador "liberati" dalle dittature, come in altri paesi, sono stati eventi entusiasmanti ed esperienze fondamentali anche per i nostri personali cammini di liberazione.

Avevamo condiviso e partecipato, insieme alla comunità tutta, alla solidarietà con i popoli impegnati nelle lotte di liberazione da guerre, povertà, ingiustizie sociali, poteri repressivi e dittature. (Spagna, Grecia, Vietnam, America latina, Cecoslovacchia, Africa), ma la nostra condivisione andava oltre le manifestazioni sociali e politiche; riuscivamo a entrare in relazione con quelle realtà, a conoscere persone, spesso del popolo, che stavano conducendo quelle lotte, a incontrarle e sostenerle come ci era possibile. Abbiamo ospitato profughi che scappavano dal Cile, dall'Argentina, dalla Spagna, dalla Cecoslovacchia, dal Nicaragua, dal Salvador; ascoltato nel nostro accogliente cerchio della piazza i loro racconti, le difficoltà, i problemi, costruito e mantenuto con loro canali di comunicazione personale e di so-

stegno in vario modo alle loro lotte ed esperienze. Insomma, abbiamo realizzato rapporti umani effettivi che sono durati nel tempo e, quando ci è stato possibile, ci siamo recati a condividerne difficoltà e speranze nei loro paesi, con la gente del posto. Non andavamo a “dare” ma a “prendere” la carica ideale, la partecipazione popolare al cambiamento, la capacità di realizzare comunità di vita e di ideali. Ci nutrivamo del loro slancio, della loro generosità, noi che venivamo da un contesto europeo impregnato di ideologia individualista e liberista e dove ciò che contava era il benessere e la proprietà. Dunque, quei rapporti ci arricchivano enormemente e ci coinvolgevano.

Queste aperture, questo respiro ampio oltre ogni confine, questo sentirci cittadini del mondo, questa ricerca di una dimensione aperta delle relazioni è stata possibile grazie al contributo di una personalità come era quella di Enzo, sempre proiettata verso il nuovo che nasceva dalla base del Popolo e della società.



SPERIMENTARE E CRESCERE INSIEME

Luciana ed Enzo, due personalità differenti ed autodeterminate. Insieme, nel rispetto delle singole particolarità, abbiamo cercato di sperimentare nuove strade rimanendo fedeli agli ideali maturati in anni di ricerca personale e comunitaria ed abbiamo condiviso:

- l'approfondimento culturale attingendo ai testi della religione cristiana ma anche ai tanti testi delle altre religioni e delle sapienze umane;
- nessuna appartenenza chiusa;
- gli affetti non come legami esclusivi ma come esperienze aperte all'intreccio e all'abbraccio fra differenti sensibilità, oltre ogni gelosia e possessività;
- il rispetto e l'accoglienza di ogni scelta affettiva, senza la necessità di inquadrare le persone nei canoni ufficiali imposti dalla cultura dominante: apertura verso ogni esperienza positiva di amore che non escluda;
- la famiglia non come spazio totalmente privato, i figli non



- come proprietà e responsabilità solo di singoli nuclei ma come condivisione di impegno e responsabilità comunitari: genitori di tutti i figli e figli di tutti i genitori;
- la responsabilità di accompagnare tante generazioni di bambini ed adolescenti nella loro crescita proponendo e sperimentando attività ed esperienze che favorissero la creatività e maturazione religiosa, sociale, umana e culturale;
 - cammini di liberazione come dono e arricchimento reciproco fra le persone, le esperienze, le realtà e i popoli con cui siamo entrati in relazione;
 - sentirsi cittadini del mondo, oltre ogni confine, senza esclusioni;
 - la solidarietà come riscoperta di valori umani e popolari;
 - la terra e la natura come luoghi privilegiati della vita, spazi non da consumare ma da curare e difendere.

Consapevoli che la realizzazione dei vissuti non sempre corrisponde agli obiettivi ideali, coscienti anche del limite personale di ciascuno di noi, abbiamo sempre cercato di valorizzare i nostri sforzi senza rinunciare a una ricerca di coerenza ma anche senza la presunzione di tracciare linee di comportamento, condividendo in autentica semplicità le nostre scelte insieme alle tante differenti scelte che incontravamo lungo il nostro cammino, dentro e fuori la Comunità.

Ho conosciuto di Enzo:

- la ricerca di coerenza fra umanesimo e fede religiosa;
- le doti e le capacità organizzative e di realizzazione;
- la tenacia e la cocciutaggine nel perseguire gli obiettivi;
- la puntigliosità;
- la grande generosità e altruismo;
- le doti intuitive e una logica di analisi capace di elaborare sintesi concrete e prassi operative;
- il rifiuto di una quotidianità monotona e la tensione verso un "oltre" che lo induceva ad impegnarsi in troppe cose.

Molto altro ancora.

Ho imparato da Enzo:

- ad aver fiducia nei sentimenti;
- a guardare gli altri come opportunità ed arricchimento oltre ogni limite;
- ad amare la montagna e il camminare come risorsa fisica e psicologica;
- a scoprire l'importanza dell'approfondimento culturale confrontandomi con "il pensiero" delle ricerche umane di ieri e di oggi;
- ad andare incontro agli eventi della vita con spirito positivo valorizzando ogni aspetto della propria e altrui personalità;
- a scrivere senza insicurezze mettendo alla prova le mie risorse.

E ancora tante altre piccole e grandi cose.

Mi piace chiudere questo mio racconto ricordando Giovanni Franzoni e le affinità delle nostre storie personali e comunitarie. Lo farò citando le parole del vescovo Nogaro e da lui inviate alla comunità di San Paolo in occasione della morte di Giovanni Franzoni - Roma luglio 2017. Egli così si esprime: *...Per me Franzoni è un vero padre della Chiesa. È giusto che papa Francesco lo riconosca...In Giovanni, cui ho sempre creduto, riconosco la sua vera profezia: "nessuno cuce un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio". Gesù è il "nuovo" e chiede a ognuno di noi la conversione perseverante al nuovo. Resiste sempre l'attaccamento al "vecchio" perché esso rappresenta le concezioni e le tradizioni consolidate, che sono diventate col tempo l'abito interiore ed esteriore delle persone. Accedere alla novità di Gesù, significa uscire dagli schemi, spalancare orizzonti che scuotono e inquietano gli animi e anche scandalizzare: "e beato colui che non si scandalizza di me". Penso che questa beatitudine appartenga a tutti coloro che hanno condiviso la testimonianza di Giovanni Franzoni...*

Queste parole, recenti ed attuali, pronunciate da un vescovo novantenne, colgono pienamente il valore di vissuti coraggiosi che hanno spalancato porte a cammini nuovi nel nome della originalità e sapienza del messaggio di Gesù.

ENZO: L'ULTIMO MESSAGGIO ALLA COMUNITÀ

Allegato al mio testamento.

I semi che ho sparso, ovunque siano andati, sono il mio testamento spirituale.

Ho cercato di vivere nella semplicità e nella autonomia.

È proprio partendo da queste due radici che si è potuta sviluppare, ritengo, la rete dei miei rapporti nella massima autenticità. Anche ciò che possiedo di materiale è in fondo il frutto del mio itinerario spirituale basato sui due valori della semplicità e dell'autonomia.

I miei scritti appartengono tutti alla comunità Isolotto - È la comunità che li ha ispirati, per lei li ho composti.

Chiedo che alla mia morte sia fatta conoscere a chi possiede lettere scritte da me, di qualsiasi tipo, la mia volontà che tali lettere, nessuna esclusa, siano consegnate a Sergio Gomiti residente in Scandicci, via di Triozzi basso 7/a, perché egli le distrugga. Siano consegnate a Sergio Gomiti anche le eventuali copie degli originali e siano distrutte anch'esse. Dopo la mia morte non sia fatta pubblicazione alcuna di lettere scritte da me, né come lettera singola né come epistolario.

La mia fede ha avuto il dono della libertà più grande dal momento in cui ho cominciato a viverla e ad esprimerla comunitariamente in spirito e verità, fuori dal "tempio", nella piazza, nella strada. Il funerale della religiosità ufficiale non si addice a una simile fede. Se possibile, chiedo che il mio corpo sia cremato.

Ovunque vada vi porto tutti con me come raggi che animano l'universo e l'essere.

Enzo Mazzi

Firenze, 5 gennaio 1997

ALLEGATO
Allegato al mio testamento (C)
ALLEGATO N° 38322/13365

I semi che ho sparso, ovunque siano andati, sono il mio testamento spirituale.

Ho cercato di vivere nella semplicità e nella autonomia. È proprio partendo da queste due radici che si è potuta sviluppare, ritengo, la rete dei miei rapporti nella massima autenticità. Anche ciò che possiedo di materiale è in fondo il frutto del mio itinerario spirituale basato sui due valori della semplicità e dell'autonomia.

I miei scritti appartengono tutti alla Comunità Isolotto. È la comunità che li ha ispirati, per lei li ho composti.

Chiedo che alla mia morte sia fatta conoscere a chi possiede lettere scritte da me, di qualsiasi tipo, la mia volontà che tali lettere, nessuna esclusa, siano consegnate a Sergio Gomiti residente in Scandicci, via di Triozzi basso 7/a, perché egli le distrugga. Siano consegnate a Sergio Gomiti anche le eventuali copie degli originali e siano distrutte anch'esse. Dopo la mia morte non sia fatta pubblicazione alcuna di lettere scritte da me, né come lettera singola né come epistolario.

La mia fede ha avuto il dono della libertà più grande dal momento in cui ho cominciato a viverla e a esprimerla comunitariamente in spirito e verità, fuori dal "tempio", nella piazza, nella strada. Il funerale della religiosità ufficiale non si addice a una simile fede. Se possibile, chiedo che il mio corpo sia cremato.

Ovunque vada vi porto tutti con me come raggi che animano l'universo e l'essere.

Enzo Mazzi
Firenze 5 gennaio 1997

IN MORTE DI ENZO: IL SALUTO DELLA COMUNITÀ²²

Firenze, Domenica 23 ottobre 2011

La comunità riunita in assemblea come ogni domenica socializza i propri sentimenti, si interroga, riflette sull' assenza di Enzo e la continuità della sua presenza in mezzo a noi.

La riflessione biblica preparata dal gruppo che aveva l'impegno della conduzione dell'assemblea eucaristica ha scelto e commentato la lettura del brano biblico della *Sapienza* 6,22 - 7,30, un testo del II sec. a.C. scritto in ambiente ellenistico (Alessandria d'Egitto) e attribuito fittiziamente a Salomone, quale grande saggio dell'antichità. Lo si è letto come messaggio che Enzo stesso ci lascia come insegnamento di saggezza (6,22-25). In effetti il testo sapienziale identifica al meglio il contributo che Enzo ha dato a noi e alla società del nostro tempo: la ricerca della saggezza, come valore supremo e universale (7,7-10), valido per ogni uomo. La Sapienza infatti non è legata ad un credo religioso, tanto meno ad un culto particolare, ma appartiene ad una ricerca laica sul senso della vita e sulla Verità da raggiungere. Inoltre, essa non discrimina gli individui in base a religione, cultura o tradizioni, ma si apre all'apporto di tutti in egual misura, perché ogni individuo ha in sé un frammento di Sapienza e di Verità da offrire agli altri, un frammento della realtà divina. In terzo luogo, la ricerca della Sapienza è una ricerca comunitaria, perché è il risultato di un confronto tra posizioni diverse per arrivare ad una soluzione condivisa. La personalizzazione della ricerca è in contrasto con i caratteri della sapienza: non c'è un genio, superiore ad altri (7,1-6), che detti legge nel perseguimento della Verità, nemmeno nella persona di Gesù "non chiamatemi

maestro...". Soltanto la comunità è depositaria del metodo per raggiungere la Sapienza.

Più l'individuo si identifica nella Sapienza e più diventa immortale, perché essa è parte della realtà di Dio e in essa l'uomo trova il proprio appagamento e la realizzazione della propria personalità (7,11-12); in altre parole l'individuo diventa patrimonio dell'umanità, un ulteriore gradino, importante, necessario, nella costruzione della scala che porta l'umanità più vicina alla visione di Dio (7,25).

Nell'azione di Enzo noi riconosciamo questi elementi importanti della ricerca della Verità e lo consideriamo come un "uomo amato da Dio" (7,28), che ci può guidare con la sua presenza/ assenza nel nostro cammino verso obiettivi di solidarietà e fratellanza.

23 ottobre 2011, la Comunità socializza l'assenza di Enzo.



²² Fascicolo dell'assemblea della Comunità del 23 ottobre 2015.

Erano con noi tanti amici, rappresentanti di varie Comunità di base italiane, compagni di percorsi e scelte di vita, gente del quartiere, venuti a portare la loro testimonianza di affetto.

Non addio ma ciao Enzo, nostro fratello, nostro amico, energia creativa e solidale a disposizione di tutti. Questo il filo conduttore delle tante parole che domenica mattina si sono intrecciate in comunità. Persone vive, nomi, volti, caratteri, sentimenti, che si accompagnano nella ricerca di valori, speranze, coerenze, impegno solidale: questa è l'identità della comunità come l'abbiamo vissuta noi e come è emerso dalle tante testimonianze di coloro che hanno incrociato nei vari e diversi percorsi della propria vita i loro passi con quelli di Enzo e della comunità.

Abbiamo scoperto insieme come e quanto il dono del dare e del ricevere abbia arricchito e sostenuto il cammino delle nostre vite personali e comunitarie ed abbia riempito di significato ogni scelta. È un cammino ricco di gioia, di emozioni positive, di amicizie personali, di affetti profondi quello che abbiamo percorso insieme in questi anni, ma anche di difficoltà, ostacoli ed a volte incomprensioni. Enzo è stato anche segno di contraddizione in mezzo a noi ma soprattutto è stato e rimane uno di noi che ha sostenuto questa esperienza mettendo in gioco la sua vita e donando con generosità le sue risorse di amore e di fede. Enzo rimane vivo in mezzo a noi ma la sua memoria non è proprietà esclusiva di nessuno. Egli ha costituito spinta vitale per tutta la comunità perché si è rifiutato di chiudersi - chiuderci in un recinto e ci ha continuamente spinto, sbalzato nella dimensione cosmica della ricerca di "tutti gli uomini di buona volontà". La comunità dell'Isolotto non si chiuderà attorno alla memoria di Enzo, vogliamo impegnarci a rendere vivo e presente il suo messaggio continuando a percorrere le strade del mondo. Le riflessioni si sono concluse intrecciando le nostre mani in ascolto della lettura del seguente testo tratto dal suo e nostro bel libro "cristianesimo ribelle":

*Le orme lasciate dall'essere umano allo stato generativo
Prima che venisse plasmato dalla civiltà,
fessure dalle quali s'intravede il profondo,
la vita inconscia,
testimoniano non solo l'angoscia
derivante dalla consapevolezza della morte
e gli esiti distruttivi di tale angoscia,
ma anche i tentativi affannosi e creativi
per dare un senso positivo alla finitezza.
È da lì che parte l'evoluzione culturale dell'umanità,
un cammino di consapevolezza che non si è mai interrotto.
È il nostro cammino di oggi
Verso una esistenza personale e sociale
Profondamente pacificate.*

Il padre nostro, le parole dell'Eucarestia e la condivisione del pane, come ogni domenica hanno concluso in un intreccio simbolico memoria e presente e il nostro cammino personale e comunitario continua.



LO RICORDANO COSÌ²³

L'ho conosciuto in uno dei tanti Social Forum. Teneva una relazione su "La violenza delle religioni monoteiste". Ne rimasi incantata e da allora ho spesso usato, e studiato, il concetto di 'potere del sacro', una delle sue illuminanti definizioni, per leggere e capire il dominio e la violenza delle religioni, di quella cattolica in particolare, sul corpo delle persone, in particolare delle donne, contro la loro libertà di vivere la sessualità. Il fascino di Enzo Mazzi sta nella critica profonda, coraggiosa, libera alle strutture autoritarie, maschili, patriarcali delle gerarchie ecclesiastiche e della stessa Chiesa cattolica per come si è strutturata come istituzione di potere e di dominio...

Imma Barbarossa

Di fronte al Mistero della morte ho sempre pensato che la migliore parola fosse il silenzio... lo stesso silenzio con il quale tu ci hai lasciato e hai voluto accogliere questo momento della vita nutrendoti del caldo abbraccio della tua casa e delle persone che con te hanno respirato la quotidianità della vita. Continua, ti prego, a visitarmi e a visitare la comunità delle Piagge e a suggerirci quelle parole che ci permetteranno ancora di "generare Vita"... avendo come unico riferimento l'amore gratuito e pieno del nostro amico e compagno Gesù di Nazareth.

Alessandro Santoro

²³ Fascicolo dell'assemblea della Comunità del 23 ottobre 2015.

Non intendiamo unirvi al coro di parole di circostanza per celebrare un uomo che non amava le celebrazioni, e non sopportava le ipocrisie. Che si è battuto sempre contro. L'abbiamo conosciuto e abbiamo camminato insieme nelle realtà difficili, lavorando per chi non ha voce, per i rom, per i carcerati, per i migranti, per gli ultimi. Continueremo in quell'impegno, sentendoci Enzo accanto, e crediamo che questo, più di tante parole, gli farebbe piacere: essere presente, sempre, dove si parla dei valori della pace e dei diritti dei popoli, dove si lavora contro ogni emarginazione, dove si lotta contro ogni ingiustizia.

Ornella De Zordo

Enzo Mazzi è stato parte importante della storia di Firenze nel corso del 900 e nei primi anni del nuovo secolo, ma si può ben dire che sia andato "oltre i confini". La piazza dell'Isolotto, quella che molti oggi vorrebbero prendesse il suo nome, negli anni 70 e 80 era divenuto un crocevia di livello mondiale, un punto d'incontro di esperienze sviluppatesi in luoghi lontani, in Asia, in America, in Africa, in altri Paesi d'Europa. Quando, agli inizi del 2000, si sviluppò la straordinaria esperienza dei Social Forum e proprio a Firenze si ebbe il 1° Forum Sociale Europeo (nel 2002, un anno dopo Genova), fu Enzo Mazzi a dare il benvenuto, in piazza Santa Croce, alle migliaia di persone provenienti da ogni parte del mondo.

Moreno Biagioni

L'ultima volta che lo vidi, don Enzo Mazzi mi disse: "Ora tocca a te". Mi aveva chiesto di intervenire alla veglia di Natale recitando un pezzo di un mio spettacolo e ci eravamo messi a parlare di sgomberi e sfratti. Del Comune che se ne frega e delle gerarchie che schiacciano.

E mi disse così, con una sorta di implicita approvazione per il lavoro che stavo facendo: Del Comune che se ne frega e delle gerarchie che schiacciano. E mi disse così, con una sorta di implicita approvazione per il lavoro che stavo facendo: "Ora tocca a te".

Voglio ricordarlo così, con quelle parole che mi suonano ancora in testa, come un pungolo, come una "feroce urgenza dell'adesso": "Tocca a te".

Saverio Tommasi

Non dimenticheremo il suo adoperarsi, il suo battersi, con un contributo instancabile e intenso, di forte sentimento umano e solidaristico, per ricercare soluzioni dignitose per l'accoglienza dei migranti, a partire dai Rom del Poderaccio e del Masini. Come non dimenticheremo le sue parole, le sue denunce contro il ricorso alle guerre e la sua permanente opera a sostegno dei valori della pace e dei diritti dei popoli.

Rete Antirazzista

Nonostante la sua età, 84 anni passati, Enzo Mazzi conservava nel cuore tutte le caratteristiche della gioventù. Era tra le persone più aperte al futuro, disponibili e coraggiose che 'Il manifesto' ha avuto la possibilità di incontrare sulla sua strada. Per noi è stato un privilegio averlo avuto tra i nostri principali collaboratori. Perché il nostro piccolo e fragile strumento quotidiano è stato anche il giornale di Enzo. Sulle nostre pagine ha tracciato un sentiero unico, spesso in assoluta solitudine.

Norma Rangeri (Il Manifesto)

Con don Enzo Mazzi se ne va una figura fortemente legata alla città ed in particolare al quartiere dell'Isolotto, dove il suo impegno si è protratto sino agli ultimi giorni.

Il Sindaco, Matteo Renzi

Don Enzo Mazzi è stato e resterà il simbolo di un'epoca, di una trasformazione profonda che ha coinvolto la nostra società e che ha visto in lui una delle più rilevanti avanguardie. È stato un uomo coraggioso ed un sacerdote di grandissima personalità e di profondo spirito critico, nemico delle ingiustizie sociali e attento ai più deboli.

Enrico Rossi, Presidente della Regione Toscana

Se ne va un grande uomo a cui va il nostro rispetto per la sua scelta di stare sempre e comunque dalla parte dei più deboli, la sua critica al potere, la sua intelligenza. Anche per l'Arci e per l'intero movimento associativo dei Circoli e delle Casa del Popolo la scomparsa di Enzo Mazzi rappresenta una grande perdita.

Francesca Chiavacci, Presidente Arci Firenze

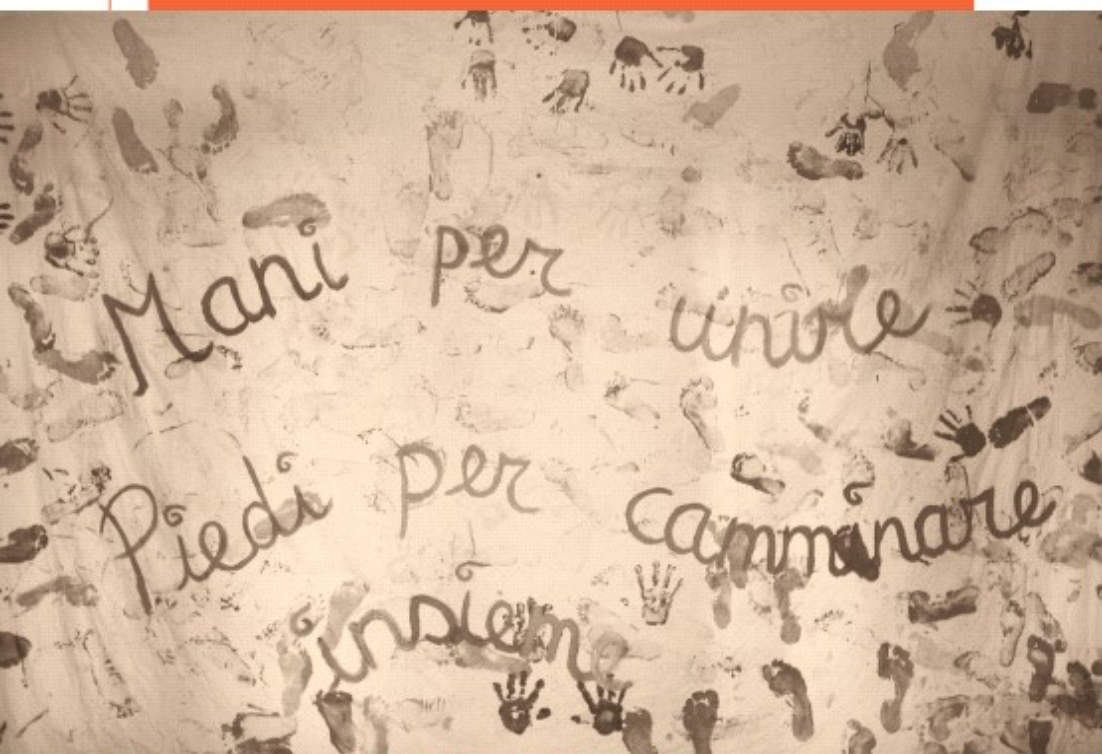
Vivemmo con partecipazione negli anni sessanta il dramma vissuto da Enzo Mazzi e dalla sua comunità. Partecipiamo oggi al dolore di tutti quelli che gli hanno voluto bene riconoscendo in lui la profonda coerenza di fede cristiana e la grande sensibilità per i problemi etici e sociali del nostro tempo.

Valdo Spini

Firenze – giugno 2018

Ogni domenica mattina, la Comunità dell'Isolotto continua a riunirsi in assemblea comunitaria nei locali delle ex "baracche Verdi", le prime scuole elementari del quartiere oggi ristrutturate in muratura, di proprietà del Comune. Qui, la nostra esperienza continua.

**MANI PER UNIRE
PIEDI PER CAMMINARE INSIEME**



**QUESTO È IL MESSAGGIO
CHE ABBIAMO CONDIVISO CON ENZO
ENZO CONTINUA A VIVERE IN MEZZO A NOI.**

ELENCO DELLE MONOGRAFIE, DEI SAGGI E DELLE CURATELE DI ENZO MAZZI

Per il consistente elenco dei suoi articoli, pubblicati su quotidiani e riviste, si rimanda al sito internet dell'Archivio Storico della Comunità dell'Isolotto, consultabile all'indirizzo:

www.comunitaisolotto.org/Archivio/Archivio3.htm

- *Introduzione*, in *Isolotto 1954-1969*, a cura della Comunità dell'Isolotto, Bari, Laterza (Tempi Nuovi), 1969.
- *Introduction*, in *Le dossier de l'Isolotto*, par la Communauté de l'Isolotto, Paris, Ed. du Seuil, 1970.
- *Lettera*, in *Tutti uniti: i giornali dei bambini dell'Isolotto*, Milano, Emme Edizioni, 1973.
- *Una memoria di Enzo Mazzi. Le origini dell'Isolotto*, in *Il sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1990.
- *Quel monopolio dell'etica*, "Rinascita", 20 gennaio 1991, pp. 32-34
- *La memoria e il presente*, "Società di pensieri" n. 4, dicembre, 1993, pp. 15-19.
- *Chiesa e mondo moderno: non dire solo no*, "Ulisse. Rivista quadrimestrale di ricerca culturale e sociale", n. 15, luglio-agosto 1995, pp. 30-31.
- *Racconti di speranza: La piazza oltre le mura / E il velo del tempio si squarciò / Ubriachezza di primo mattino o Pentecoste? / L'arcobaleno / I segni dei tempi*, in *Oltre i confini: trent'anni di ricerca comunitaria*, a cura della Comunità dell'Isolotto, Firenze, LEF, 1995.
- *Firenze e Savonarola: attualità della rivoluzione dei profeti disarmati*, Firenze: Comune di Firenze Quartiere 4: Isolotto-Legnaia, 1997.
- *Firenze e Savonarola*, Scandicci, CentroLibro, 1999.
- *Giordano Bruno: attualità di un'eresia*, Roma, Manifestolibri, 2000.
- *La forza dell'esodo*, Roma, Manifestolibri, 2001.

- *Ernesto Balducci e il dissenso creativo*, Roma, Manifestolibri, 2002
- *Laicità nella società, nello stato, nella Chiesa : autonomia di giudizi e coscienza critica nei problemi di oggi contro le gestioni autoritarie del sacro*, Firenze, CDB, 2006.
- *La città del fiore*, Firenze, Regione Toscana, 2007.
- *Cristianesimo ribelle*, Roma, Manifestolibri, 2008.
- *Giordano Bruno: attualità di un'eresia*, Roma, Manifestolibri, 2009.
- *Il valore dell'eresia*, Roma, Manifestolibri, 2010.
- *Postfazione*, in *Donne per le donne*, a cura di Luciana Angeloni, Firenze, Ediesse, 2010.
- *Introduzione*, in *Processo dell'Isolotto*, a cura della Comunità dell'Isolotto, Roma, Manifestolibri, 2011.
- *Prefazione*, in Christian G. De Vito, *Mondo operaio e cristianesimo di base: l'esperienza dell'Isolotto di Firenze*, Firenze, Ediesse, 2011.

*La memoria del vivere sociale
 ha una grande vitalità generativa:
 produce identità collettiva,
 tesse la trama del tessuto relazionale della città,
 crea di continuo comunità solidali
 ostacola i germi distruttivi della frantumazione egoistica.
 È la vitalità propria del seme:
 può restare a lungo apparentemente inattiva
 ma è sempre pronta a esplodere in nuove fioriture.
 Il vivere sociale nella strada, nella piazza,
 nel lavoro, nella famiglia, negli stessi luoghi della segregazione,
 è la mappa che ci consente di vedere
 la struttura profonda dell'interrelazione che cavalca i secoli
 e riproduce ininterrottamente valori di comunità aperte
 oltre i confini...*